

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XIX - n. 4 - Ottobre-Dicembre 2006 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

VITA DEL CENTRO



OMELIA PER IL XX ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO

Card. Marco Cè

Pubblichiamo, per gentile concessione dell'Autore, l'omelia pronunciata dal Patriarca emerito card. Marco Cè durante la celebrazione eucaristica in memoria di don Germano Pattaro da lui presieduta il 27 settembre 2006. La liturgia della Parola prevedeva i seguenti testi: Prov 30,5-9, Salmo 118,29.72.89.101.104.163, Luca 9,1-6.

Carissimi,
ci siamo raccolti nel ventesimo anniversario della morte di don Germano Pattaro. Oggi lo vogliamo celebrare con l'Eucaristia, cioè col memoriale della Pasqua del Signore Gesù: della sua passione e morte, della sua risurrezione e glorificazione alla destra del Padre e, finalmente, del dono dello Spirito.

Qualcuno potrebbe ritenerlo un rito, come a dire: fra credenti si usa fare così. Ora, se è abituale per una comunità cristiana far memoria di qualche evento rendendo grazie a Dio con l'Eucaristia, è stato proprio il Concilio a riportare alla coscienza viva della Chiesa che il mistero pasquale, di cui l'Eucaristia è "il memoriale", è la sorgente di ogni grazia e di ogni dono che venga dall'Alto.

Celebrando gli eventi di salvezza e in particolare i suoi santi, la Chiesa celebra la gloria della Croce di Cristo: i santi infatti fioriscono sulla Croce di Gesù; dalla Croce vengono la grazia della partecipazione alla vita divina, la forza e la gioia di portare a compimento nella propria esistenza ciò che manca alla passione di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa. Intorno all'Eucaristia, che attualizza la Croce gloriosa del Signore, cresce e di essa si nutre la Chiesa. E questo vale per ogni intervento divino di salvezza che prende corpo nei "mirabilia Dei" di cui è intessuta la vita della Chiesa e del mondo. Don Germano per 46 anni ha celebrato l'Eucaristia, molte volte l'ha celebrata non sull'altare di pietra, ma su quello delle sue sofferenze. Anche quella era un'autentica Eucaristia, perché vissuta come comunione con Cristo morto e risorto. Proprio da qui gli veniva la

forza non solo di "resistere", ma di vivere in pienezza i giorni che il Signore gli andava donando.

Ricordo l'Eucaristia celebrata con me prima di partire per l'ultimo intervento chirurgico a Londra: durante la celebrazione volle che gli amministrassi l'Unzione degli Infermi. Fu un momento di intensa commozione e di profonda comunione fra noi, ma soprattutto col mistero pasquale di Cristo: fu la celebrazione della sua consegna totale al Padre, con Gesù e in Lui, ma anche della speranza pasquale. Negli ultimi giorni di malattia don Germano non riusciva più a celebrare, ma volle sempre comunicare anche sacramentalmente alla Pasqua del Signore.

Così egli ha incarnato nella vita quella "Theologia Crucis" che aveva tematizzato con la finezza del teologo.

La visione pasquale della vita cristiana, uno dei frutti più generosi del Concilio Vaticano, don Germano l'ha vissuta e celebrata nella sua esistenza intrisa di fede. È stato questo il segreto della sua serenità in una vita trascorsa quasi tutta da ammalato. Una serenità faticosamente conquistata e poi generosamente donata a credenti e non credenti.

Un'altra annotazione vorrei fare riflettendo sul modo con cui questa sera facciamo memoria di don Germano. Nella Liturgia delle Ore la Chiesa, quando vuol celebrare un suo figlio, discretamente fa memoria anche della sua biografia, anche solo leggendo una pagina dei suoi scritti. Nella celebrazione eucaristica, cioè nel modo supremo con cui celebra la grazia di Dio nei suoi figli, la liturgia non fa la biografia del santo, ma parla di lui proclamando le sante Scritture convergenti nel Vangelo. Questo fatto mi pare custodisca il mistero bello della

vita cristiana che, per la Chiesa, è una *narratio continua evangelii*.

Cosa ci dicono i Vangeli? I Vangeli ci presentano Gesù sempre intento a compiere la volontà del Padre. Ma dove leggeva Gesù la volontà del Padre? La leggeva nelle Scritture: nella Legge, nei Profeti e nei Salmi. Nell'evento della Trasfigurazione, che ci svela com'era la preghiera di Gesù, appaiono Mosè ed Elia. Gesù prega, cioè parla con loro. Ma di che cosa parlano? Parlano del compimento della sua vita (del suo "esodo"), che avverrà a Gerusalemme.

Proprio questo mi pare sia il dinamismo spirituale profondo della vita di Gesù: egli ha attuato in tutto la volontà del Padre com'è consegnata nelle Scritture. Apparendo ormai risorto ai discepoli di Emmaus, e poi la sera stessa agli undici raccolti nel cenacolo, egli spiegherà loro che tutto quanto era accaduto a Gerusalemme "doveva" accadere, perché così era scritto nella Legge, nei Profeti e nei Salmi. La vita di Gesù è tutta condotta dalla realizzazione delle Scritture, perché tutta tesa al compimento del progetto di Dio su di Lui. Sulla croce Egli morirà quando potrà dire di aver compiuto tutte le Scritture.

Gesù è il sì del Padre a tutte le Scritture dell'Antica Alleanza: "Il termine della Legge, dice san Paolo, è Cristo" (Rm 10,4), dove la parola "termine" non dice solo "approdo", ma dice pienezza, adempimento pieno. Nello stesso tempo Gesù è vissuto compiendo con totale libertà e pienezza d'amore le Scritture, cioè la volontà del Padre, in tal modo riabituando l'umanità, che in Adamo si era ribellata a Dio, a dire: "Sì, Padre", che è l'atteggiamento proprio dei figli di Dio.

Questa è la strada maestra della santità: la Scrittura letta nella fede orante ti porta dentro il piano di Dio, che è Gesù Cristo morto e risorto.

Per questo la Chiesa, quando vuol fare il suo discorso più alto sui Santi, recita le Scritture, in particolare i Vangeli, essendo noi stati eletti per essere conformi all'immagine del Figlio di Dio (Rm 8,29).

Questo è il genio cristiano: quanto più, come Gesù, sotto l'azione dello Spirito Santo, facciamo delle Scritture, cioè del piano divino su di noi e sul mondo, l'interpretazione profonda della nostra vita, tanto più le Scritture fioriscono anche in noi nella pienezza della loro verità; non solo, ma noi stessi realizziamo la verità tutta intera della nostra vita, creati come siamo "per mezzo di Cristo e in vista di Lui".

Anche la riconsegna della Parola di Dio a tutti i cristiani, perché divenisse il pane quotidiano di cui nutrirsi, è stato uno dei doni e dei frutti più generosi del Concilio Vaticano II. Da qui è nato pure il dialogo fraterno tra tutti i credenti in Cristo.

Tutti sappiamo come non solo don Germano sia stato della Parola un finissimo conoscitore, ma anche come ne abbia fatto motivo di vita e criterio rigeneratore della sua ricerca teologica e del dialogo ecumenico, in tal modo tutto riconducendo a Cristo, che è la Parola del Padre incarnata.

A questo punto dobbiamo rivolgerci alle sante Scritture che abbiamo appena ascoltato. Faccio due sottolineature.

"La Parola di Dio è provata al fuoco", recita il libro dei Proverbi (21,1-6.10-13), e, quindi, è oro puro: ad essa ti puoi completamente affidare, appoggiandoti senza timore di cadere, perché Dio è fedele. Il versetto che abbiamo ripetuto al salmo responsoriale ci ha ricordato che la Parola di Dio è lampada che fa luce sulla nostra strada. E col salmo 118 abbiamo pregato: "La tua parola, Signore, è stabile come il cielo [...] Tengo lontano i miei passi da ogni via di male, per custodire la tua parola".

Gesù ha detto di sé: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Gv 8,12): quella "luce che splende nelle tenebre, ma le tenebre non hanno accolto" (Gv 1,5).

Fa', o Signore, che la tua luce illumini sempre la nostra vita perché possiamo seguirti e conformarci a Te, che sei l'immagine del Padre, guardando al quale il Padre ha fatto anche noi. Che possiamo assomigliarti ogni giorno di più perché anche in noi vada a compimento il tuo mistero per la salvezza del mondo.

Il Vangelo (Lc 8,19-21) ci parla di Gesù che chiama a sé i Dodici e li manda. Li manda ad annunziare il Regno di Dio, a guarire i malati, a liberare gli uomini e le donne dal dominio dei demoni. In una parola: li manda a fare quello che faceva Lui stesso. L'ultima sera della sua vita, nel discorso di addio, dirà ai suoi: "farete le cose che facevo io, e ne farete di più grandi" (Gv 14,12). Ed essi partirono, poveri e liberi e, passando di villaggio in villaggio, annunziavano dovunque la buona notizia e operavano guarigioni. Proprio come faceva Gesù, di cui dice Pietro nel discorso presso Cornelio, che "passò facendo del bene e risanando tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui" (At 10,38).

Mi piace leggere in questa luce la vita di don Germano: anche lui è passato di strada in strada, direi di persona in persona, annunziando il Signore, lenendo le ferite dell'anima, facendo sentire a tutti, anche ai più estranei, la dolcezza della mano di Dio Padre, calda d'amore; con la sua vicinanza, la sua disponibilità a dialogare, onestamente e benevolmente, lieto di trovare, e far risplendere, quelle briciole di verità, sempre luminose, che ci sono nel cuore di tutti.

Signore, noi ti ringraziamo per il dono di Don Germano, per il suo amore alla Chiesa e la sua passione per l'accoglienza del Concilio, che proponeva nell'insegnamento in Seminario e in infiniti incontri, dovunque fosse chiamato a parlarne. Ti ringraziamo per quanto ha fatto per promuovere e far crescere a Venezia e nella Chiesa il dialogo ecumenico: studiando, parlando e intrecciando relazioni fraterne.

Tra poco, Signore, noi ci nutriremo di Te: del tuo corpo e del tuo sangue. Fa' che la nostra vita parli di Te ai nostri fratelli, con la passione con cui di Te ha parlato, dialogando e soffrendo, don Germano, tuo servo fedele. Donaci, Signore, di aver parte al suo amore per la Chiesa e per i fratelli, avvolgendoli nella sindone della tua misericordia, con amore mite e umile, consapevoli di avere tutto, assolutamente tutto da Te: per farne dono. O Dio, che sei Amore!

DON GERMANO PATTARO: MEMORIA ED EREDITÀ (2ª parte)

Proseguiamo la pubblicazione dei contributi pervenuti in occasione del XX anniversario di don Germano: ancora alcuni scritti sull'impegno ecumenico di don Germano, altri riguardanti il suo impegno tra i giovani e nel mondo della cultura e una serie di ricordi e testimonianze di carattere più strettamente personale e spirituale; un'ultima serie apparirà nel prossimo numero.

Adele Salzano

Alcuni ricordi, a venti anni dalla scomparsa di un sacerdote eccezionale.

A venti anni di distanza dalla morte di don Germano Pattaro, può sembrare che il tempo abbia annebbiato i ricordi del suo pensiero; invece, soffermandoci a pensare a quel tempo, per chi lo ha seguito nei vari gruppi, nelle sue lezioni, nelle sue conferenze, ed ha avuto la fortuna di alcuni incontri personali, tutto sembra ancor vivo e presente, perché presente è rimasto in noi molto di ciò che abbiamo appreso da questo Maestro. Del suo pensiero e della sua personalità moltissime persone hanno parlato e scritto: professori, sacerdoti, religiose, laici, credenti e non credenti; tutte persone preparate culturalmente molto più di me. Vorrei però soffermarmi su alcuni punti significativi del suo pensiero, ancor oggi attuale e quindi profetico.

Don Germano era conosciuto per i suoi scritti e lezioni soprattutto sull'Ecumenismo, ma si era interessato a vari argomenti: matrimonio, matrimoni misti, ecclesiologia, problemi della pace nel mondo (è stato fra i firmatari del documento "Beati i costruttori di pace" negli anni '80), era presente anche nelle attività della cultura laica. Una frase, che era un invito alle chiese, pronunciata in un affollatissima sala veneziana nel periodo dell'immediato post-Concilio, mi risuona ancora in testa come oltre quarant'anni fa: "L'unità delle chiese deve avvenire non per la conversione di una chiesa all'altra ma per la conversione di ogni Chiesa a Cristo". Per don Germano, Ecumenismo significava dialogo e conoscenza, ricerca di punti di incontro, non imposizione. Il suo pensiero era rivolto all'umanità tutta. Ricordo un episodio narratomi da una signora ebrea che, da studentessa, frequentava il liceo Foscarini con una cugina anch'essa ebrea: l'insegnante di religione era don Germano. Le due giovani avrebbero potuto assentarsi da quelle lezioni, ma avevano capito l'apertura di quell'eccezionale insegnante, che chiedeva loro: "avete piacere di uscire o desiderate che trattiamo un argomento di vostro gradimento?". Esse rispondevano: "ci parli di testi dell'Antico Testamento, o meglio della Bibbia Ebraica". Così si trovava un punto d'incontro con le altre compagne di formazione cattolica.

Don Germano aveva ricevuto due doni: l'intelligenza e una fede inattaccabile (anche durante i lunghi anni della malattia), per cui non temeva l'ascolto e il dialogo con l'altro, diverso per fede religiosa o politica o non credente. La sua parola era convincente ma sempre rispettosa delle idee altrui. Oggi l'Ecumenismo ha fatto un certo cammino, anche se la meta è ancora molto lontana: il dialogo con l'ebraismo ha raggiunto livelli

inaspettati, l'incontro con le altre grandi religioni è all'inizio, e si sente pressante l'urgenza del rapporto con l'Islam, la terza religione abramitica.

Per avere i risultati che don Germano sperava, pur essendo cosciente delle difficoltà da superare, oggi è necessario rilanciare i suoi scritti (fra i più importanti: *Corso di Teologia dell'Ecumenismo*, Brescia, Queriniana 1985) rivolto alle persone che si interessano di Ecumenismo ma soprattutto ai futuri sacerdoti, perché egli ha speso la sua vita perché la Chiesa fosse aperta a tutti e non chiusa nell'isolamento confessionale.

C'è una frase che don Germano ripeteva spesso nelle sue lezioni e conversazioni: "Dio non dà perché uno avendo abbia, ma perché avendo dia". Questo pensiero attuale ci allontana da un arido egoismo, io personalmente lo sento, come tutti i messaggi di don Germano, universale e profetico. È un dare in ogni campo: l'insegnamento, l'ascolto, l'aiuto psicologico, l'aiuto economico; l'impegnarsi per la pace fra i popoli, ecc. Oggi che i problemi dei paesi sottosviluppati si fanno sempre più pressanti e l'immigrazione in Europa è sentita, da alcune "frange", come un cedimento della nostra civiltà, essa può essere una sollecitazione ai paesi più ricchi a creare un'economia dal "volto umano". Accoglienza e non emarginazione, in una Europa che, unita, forma il secondo polo di benessere mondiale. Dare ai più deboli anche dei nostri paesi europei, ma dare aiuto ai paesi poveri, esportando tecnologie necessarie per il lavoro, conoscenza reciproca della nostra e loro cultura, insegnamento delle lingue per chi emigra, senza sradicare quei popoli dalle loro Fedi religiose e civiltà. Don Germano ha insegnato a cercare sempre la verità e i segni dell'unità, non solo unità dei cristiani (ecumenismo) ma unità nel senso di solidarietà.

Possiamo affermare che, dopo molti anni, i ricordi di allora vissuti come discepoli di don Germano non si sono offuscati: abbiamo avuto la fortuna di ascoltare e seguire un Maestro così valido nel periodo post-conciliare, denso di fermenti e di molte novità, che potevano sconvolgere i più tiepidi, ma densi di speranza per il futuro rinnovamento della Chiesa e della società. Noi che abbiamo avuto la grazia di seguire l'insegnamento di don Germano, anche se le circostanze della vita possono aver allontanato gli indifferenti dallo spirito di quegli anni irripetibili, da quella esperienza siamo stati trasformati ed arricchiti interiormente.

Alessandra Cecchetto

Gli anni del Liceo Foscarini riappaiono alla mia memoria come anni di grande difficoltà. Non dal punto di

vista scolastico. Me la cavavo abbastanza bene: senza lodi e senza infamia. I problemi nascevano dalla necessità di rispondere a domande esistenziali: il senso della vita, la relazione con Dio, l'esistenza di Dio stesso.

Ricordo che una mattina, salendo le scale d'ingresso della scuola, avevo posto a una mia compagna (morta poi a 30 anni) proprio una delle domande che mi facevo su Dio. La risposta, divertita, era stata che ero un bel tipo a porre questioni simili alle 8 di mattina!

Don Germano entrò nella mia storia personale proprio in questo travaglio, come mio insegnante di religione. Andavo con mia sorella Gabriella a tutte le conferenze che, in quel periodo post-conciliare, don Germano teneva. Prendevo appunti, ascoltavo, non perdevo occasione per accompagnarlo verso casa dopo una conferenza, in modo da capire di più e tentare di trovare risposta ai miei interrogativi.

Capitò l'estate del '66. C'era la possibilità di andare alla Mendola a un corso su "Ecumenismo e Dialogo". Non ne sapevo nulla, ma era una buona occasione per una settimana fuori casa e, se tra i relatori c'era don Germano, doveva essere una cosa seria.

Avevo 16 anni.

Alla Mendola faceva freddo, c'erano un sacco di persone, ma sorprendentemente non erano tutte cattoliche. Il mio orizzonte si apriva così sul protestantesimo, sull'ortodossia e su quella rivoluzione copernicana di cui parlava il pastore Renzo Bertalot: non più al centro della nostra attenzione la/e Chiesa/e, ma Gesù Cristo. Seguendo la pista di don Germano, ero venuta a conoscere la cosa più preziosa per la mia vita: il movimento ecumenico, vero vento impetuoso dello Spirito che mi permetteva di intravedere l'essenziale della fede. Ecco, don Germano per me è stato questo: un uomo di Dio, un testimone.

Dotato di grandissima intelligenza, modesto e snob allo stesso tempo, come possono esserlo i teologi; contento delle sue origini popolari e conscio della ricchezza della cultura, capace di grande disciplina, ma non sulle sigarette, che fumava scanzonatamente; infaticabile, nonostante i problemi di salute che diventavano sempre più gravi.

Alla Mendola, in un momento di pausa, aveva raccontato a me e a un piccolo gruppo di altri giovani del suo amore per la montagna e di quanto tempo avesse dovuto trascorrervi stando in sanatorio. Ci diceva che non potendo seguire gli studi regolari del seminario, studiava lì, moltissimo, e chiedeva ai suoi compagni di sventura perché bighellonassero invece di studiare o almeno di leggere. Ci aveva anche raccontato di quando era stato messo in un'ala dell'edificio, che solo dopo aveva scoperto essere l'area dei moribondi. Stava così male che voleva fare almeno un'ultima cosa: era saltato su una tavoletta di legno e si era buttato con altri compagni giù per il ghiacciaio, gridando a Dio, quasi a lanciarGli una sfida.

Era questo rapporto di intimità che don Germano aveva con Dio che mi ha sempre affascinato, questo dialogo serrato, questo mettere totalmente a disposizione la propria vita.

Profondo conoscitore dei Padri della Chiesa, uno dei

pochi cattolici che avevano potuto seguire le lezioni di Barth, su specifica disposizione dell'allora Patriarca di Venezia Roncalli, faceva parte dei gruppi di discussione interconfessionale ai più alti livelli e ciò non era per niente motivo di arroganza, ma dava spessore alla sua riflessione sulla dogmatica, rendendo essenziale quanto lui insegnava. A scuola o in Seminario o negli incontri pubblici il suo era sempre un parlare da credente cui sta a cuore l'annuncio della vicinanza di Dio. Aveva uno stile tutto particolare di parlare. Osservare i suoi appunti era straordinario: scritti fitti, con una calligrafia minuta; preparava sempre i suoi interventi. Non amava parlare "a braccio" e anche in questo mostrava la sua totale onestà intellettuale e il suo essere un uomo di scienza. Amava la matematica. La filosofia che insegnava a Roma "filtrava" nella sua ora di religione dando a noi liceali un respiro e una apertura difficili da assaporare in altre ore di insegnamento.

Per dei giovani credo che una delle cose essenziali sia la percezione del reale interesse dell'insegnante per quello che l'alunno è, per le sue difficoltà di crescita, per i suoi progetti, per la sua vita, insomma. E don Germano era così, pur con le sue asprezze di intellettuale e di "zitello". Non era una persona facile.

Ho sempre pensato avesse una giornata di 48 ore, per la quantità di cose che faceva: leggeva, studiava, viaggiava, insegnava, teneva gruppi, pregava, suonava a casa l'organo (che era stato la sua remunerazione per una serie di trasmissioni a radio vaticana); gli piaceva nuotare, scalare in Engadina, ascoltare i dischi di Mina (della quale apprezzava i vocalizzi), andare al cinema; era presidente della Fondazione Querini Stampalia e riusciva a trovare il tempo per rispondere alle persone che gli chiedevano un incontro o a noi, suoi alunni, cui diede delle memorabili lezioni di filosofia di gruppo, nella sua vecchia casa a Castello, per prepararci alla maturità.

Erano gli anni delle comunità di base, del fermento anche all'interno della Chiesa veneziana. Io facevo parte della comunità studentesca di S. Pantalon, spostata poi a S. Trovaso, e con il nuovo Patriarca Luciani lo scontro fu durissimo, tanto che la Fuci fu sciolta e la Comunità studentesca fu ridotta al silenzio. Credo che don Germano avesse tentato di difenderci, ma anche lui era *sub iudice* e soffriva molto. Aveva veramente una passione per la Chiesa, di cui si sentiva servitore, pur riconoscendola "*casta meretrix*" e "*semper reformanda*".

Nella Chiesa curava particolarmente le suore, tenendo loro incontri vari, esercizi spirituali e valorizzandone il ruolo, troppo spesso negletto.

Mi ricordo che ci diceva, discutendo sul sacerdozio alle donne, che non c'era alcuna ragione teologica perché le donne non potessero diventare preti, precorrendo posizioni che si pongono nella discussione attuale. E non c'era una volta in cui avesse un atteggiamento maschilista. Per lui, a partire dalla riflessione biblica, da quella sul sacramento del matrimonio e sui ministri donna e uomo alla pari tra loro nel sacramento stesso, dalla lettera ai Galati, la dignità e i com-

piti di testimonianza di fede per un uomo o una donna erano uguali.

All'inizio dell'ultimo anno di liceo don Germano ci fece un discorso per aiutarci nelle nostre scelte universitarie, certo senza fare distinzioni del tipo: meglio questo per una femmina e quello per un maschio.

Ci disse che le facoltà potevano essere raggruppate, a seconda dei nostri obiettivi, in tre filoni: aver voglia di fare delle cose, per cui per esempio ingegneria andava benissimo; aver bisogno di costruire ancora se stessi, per cui tutte le scelte all'interno della facoltà di lettere e filosofia potevano essere opportune; voler infine spendersi per gli altri, mettersi a servizio, scegliendo facoltà come medicina.

Devo dire che presi molto sul serio quel discorso che orientò definitivamente la mia scelta di diventare un medico.

Sempre in quell'occasione, ricordo che don Germano ci fece notare l'importanza del gruppo-classe. Non era scontato il trovarsi tutte le mattine a condividere delle esperienze: valeva la pena considerarlo come una vera opportunità. Si poteva fare il tentativo di conoscersi, di far emergere i/le compagni/e da una certa etichettatura e dall'opacità del gruppo. Anche questo cambiò il clima: le relazioni tra noi ex compagni, pur a distanza di molti anni e pur lontane, rimangono ancor oggi buone. Chiudo riandando ancora con la memoria alle poche e preziose chiacchierate che potevamo fare come gruppo di giovani agli incontri ecumenici della Mendola o di Camaldoli. Don Germano ci aveva parlato di un precursore dell'ecumenismo: il vescovo Newman. Di origine ebraica Newman diceva di sé che sperava di essere un "ponte", di mettere in relazione persone che pur appartenevano a tradizioni religiose diverse.

Credo don Germano ce ne parlasse perché questa era anche la sua speranza: poter essere, nelle mani di Dio, uno strumento utile alla costruzione dell'unità tra i cristiani, un'unità non fine a se stessa, ma segno dato al mondo perché possa credere: "Padre, io non prego soltanto per questi miei discepoli, ma prego anche per altri, per quelli che crederanno in me dopo aver ascoltato la loro parola. Fa' che siano tutti una cosa sola: come tu, Padre, sei in me ed io in te, anch'essi siano in noi. Così il mondo crederà che tu mi hai mandato" (Gv 17,20-21).

Vittorio Levis

Ricordo don Pattaro non soltanto come presidente della Comunità ebraica di Venezia, ma soprattutto a titolo personale come vecchio studente del Liceo Foscarini che ha avuto la fortuna di conoscere don Pattaro come docente negli anni 1955-1958.

Dopo aver voluto affermare il diritto costituzionale di essere esonerato dall'ora di religione cattolica, in quanto ebreo, non ho voluto, per mia libera scelta, mancare alle "discussioni" che don Germano sapeva suscitare ed animare. A distanza di tanti anni, ricordo ancora con gratitudine gli stimoli culturali e morali che ne

derivavano e che mi portavano a cercare di approfondire come tali tematiche, eterne ed universali, erano affrontate nell'ebraismo.

Il tempo passato e le vicende succedutesi da allora consentono, a chi ha la competenza per farlo, di collocare la figura di don Pattaro in un quadro storico complessivo. Io, guardando indietro, posso solo testimoniare come l'umanità ed il rispetto per gli altri che don Pattaro dimostrava nei confronti di uno studente "fuoricorso" rappresentino il terreno solido su cui di lì a pochi anni il Concilio Vaticano II e Papa Roncalli avrebbero portato i nuovi rapporti tra ebraismo e cristianesimo.

Caterina De Luigi

Per riuscire in parte a capire quale ruolo don Germano dava all'arte, sia in relazione alla sua vita che al suo rapporto con gli altri, forse è necessario partire dalla sacralità della bellezza che lui riteneva presente sia nella natura creata da Dio, sia nell'opera d'arte creata dall'uomo. Questa sacralità aveva il suo fondamento nel principio di fede in un Dio infinitamente buono ma anche infinitamente bello.

Non si può definire don Germano semplicemente come "il prete degli artisti", anche se amava incontrarli per quella loro capacità creativa che, indipendentemente dalla fede, li rendeva particolarmente sensibili al mistero di Dio. Don Germano cercava di incontrare l'"uomo" senza definirlo in nessuna categoria sociale. Anche nell'artista cercava l'"uomo" con cui sapeva e poteva dialogare per la sua ricchezza spirituale ed umana e per la sua profonda conoscenza e cultura religiosa.

Quando ho conosciuto don Germano ero un'adolescente, figlia di artisti, e, per questo, particolarmente sensibile all'arte. Ma per lui ero soltanto un'adolescente inquieta in cerca di Dio come molti altri miei coetanei che allora frequentavo. Con le sue doti di maestro, di conoscitore dell'anima umana, ci guidava tutti verso la conoscenza di Dio e per tutti c'erano momenti in cui questa educazione religiosa si arricchiva di conoscenze musicali, poetiche, letterarie.

Questo poteva avvenire perché don Germano non cercava nell'arte quel godimento estetico fine a se stesso, ma quel segno profondo della sacralità di Dio che nell'opera d'arte rivela un momento della sua infinita bellezza.

Ricordo la sua amicizia con mio padre, il pittore Mario Deluigi, che nel tempo si era arricchita di una stima reciproca che è riuscita sempre a farli incontrare nei diversi momenti della loro vita.

A testimonianza di questa loro profonda consonanza, farei seguire a questo breve intervento la presentazione che don Germano scrisse per la cartella di serigrafie che riproducevano i riquadri della Pala delle Litanie (opera di Deluigi di cui il Comune di Venezia aveva fatto dono a Paolo VI in occasione della sua visita alla città, nel 1972).

Saggio introduttivo scritto da don Germano Pattaro come spiegazione delle serigrafie delle Litanie della Vergine, tratte dalla pala dipinta dal pittore Mario Deluigi, riunite in una cartella edita dal Comune di Venezia nel 1972 e presentata alla Fondazione Querini Stampalia il 14 aprile 1973 alla presenza dell'allora Patriarca Albino Luciani e del sindaco Giorgio Longo.

Le litanie e la Vergine: un filone accorato che attraversa, intera, l'anima popolare e profonda dei cattolici, per narrare in continuità la storia lunga di tutte le generazioni.

Un punto di riferimento e un approdo, modulati nel ritmo armonioso dell'invocazione immediata e mai stanca.

Una cadenza che toglie ai concetti la pesantezza della dottrina e li trasforma nel gemito gioioso della preghiera.

Un canto.

Astratto e, forse, insignificante se letto nella serie dei titoli che si rincorrono e si sommano. Pieno di sapere, denso e ricco di percezioni, quando perde la rigidità della lettura e, diventando preghiera, si fa esperienza, intuizione, percorso provato, direzione intravista.

Una preghiera portante che non conosce sottigliezze, ma stempera, nei suoni proclamati, vibrazioni dell'anima, attese profonde, nostalgie mai sopite, ritorni e speranze sempre compromesse, nella futilità razionale dell'esistenza preoccupata.

Un canto come biografia del cuore.

Esistenziale non intellettuale.

Che sta innanzi a tutto, perché il resto sia guidato senza perdersi.

Uno scarto geniale dell'anima che narra, nei titoli trasparenti e invocativi alla Vergine, il sogno di innocenze perdute, rimesse ormai per sempre alla sola misericordia di Dio.

La "Vergine Maria": una certezza costruita con gelosia.

Essa è il ponte che va verso Dio.

Scelta da Cristo: il "Fiat" di lei scopre il punto di sutura tra il cielo e la terra.

Non esiste posto per nessun Olimpo. Il Monte è un altro: non in altezza, ma nella profondità della "serva del Signore", la prima dei "poveri" a cui è annunciata la "lieta novella" della liberazione.

Un nuovo destino per il mondo, iniziato nel suo grembo misterioso di donna.

Il primo: la Madre.

Madre del Cristo: coperta dal mistero di Dio. Al modo delle grandi icone gotiche d'occidente, dove il manto di Lei raccoglie nella sua altezza forte l'umanità smarrita ed implorante. Luogo concreto per la certezza e la misericordia di Dio.

Un volto silenzioso di donna nel cui seno cresce e si disegna l'unico volto del "Figlio dell'Uomo".

Cristo è l'Emmanuele: il Dio con noi: è il Gesù: è il Dio con noi.

Così è per noi: la Vergine.

Così l'ha sentita il pittore, in modo istintivo e chiaro.

Un grembo e una croce. Un grembo intuito nella sfera non per un'odissea o per un ritorno ancestrale alle origini. Un grembo e una sfera perché dalla Vergine scaturisce la vita, la nostra vita: Cristo.

La sfera non è mai senza la Croce, che ha demitizzato sul calvario ogni altro segno di Dio.

L'una e l'altra: poli tesi di tutta l'esistenza cristiana.

In Maria Dio ha cessato di essere "altrove", in una lontananza senza scampo e ha annullato ogni fantasia che porta agli idoli.

Una croce in piedi: alta, scarna, senza frange. Sicura: la sola. Non imitabile.

L'autore ha scelto il simbolo: temeva di banalizzare il Mistero nell'immagine figurativa dei volti.

L'ombra riguarda l'uomo. La luce riguarda Dio.

Un volto ha troppe ombre: confonde.

Un grembo è solo luce e una Croce si staglia in alto senza spessore.

Due linee per dire l'universo di Dio e dell'uomo. Ambedue in Luce, che mai si perde quando scende nelle tenebre della terra. Così ne parla l'Apostolo Giovanni all'inizio del suo Vangelo. Questa luce per queste tenebre. Dice Giovanni: la tenebra lo respinge. Ma la luce di Dio è più forte: penetra, drammatica, nel cuore dell'uomo. Lo scuote perché egli sappia quale è Dio e la sua domanda. Lo scuote perché egli ritrovi la propria identità.

"Povero Cristo": un nome che è una Croce parallela all'asse orizzontale della terra.

Deluigi ha capito con immediatezza. La Vergine è donna; Cristo è uomo: la donna e l'uomo per ogni donna e ogni uomo del mondo. È stato scritto: la Nuova Eva e il Nuovo Adamo. A partire da lui che è l'Adamo definitivo.

L'uomo croce-orizzontale perde la sua rigidità oscura quando accetta la verticalità orientata della Croce di Cristo. Ma nel grembo in cui è nata la Vita.

Il Calvario porta grazia e senza grazia non c'è strada per Dio: Maria è il suo grembo.

La tenebra dell'uomo si colora, così, nella luce bianchissima della sfera.

L'itinerario è aperto: è in atto la Redenzione.

Una nuova storia che l'inno cantato a Maria Vergine, Madre, Regina, Stella, Rosa, Torre, Casa, Porta, Patto, narra in tutta la sua estensione. Calda perché la preghiera litanica è speranza appassionata, scesa ormai sicura nel cuore dell'uomo. Sentimento denso e rigoroso nella timidezza franca dell'invocazione.

Il colore: rosso. L'uomo di fede gioca la sua vita di fronte alla proposta di Dio compiuta in Maria.

La pittura si fa plastica: ogni invocazione è momento singolare di una ascesa itinerante. Si fa luce nell'iride interna degli estremi: il percorso sale a spirale crescente come epopea gaudiosa di liberazione.

Il canto è colore.

La litania è anima del popolo: corale.

Il quadro è coro: una luce che percorre ogni piega segreta nel buio della terra per trasformarla nel globo bianchissimo di Maria, onde si plachi nell'unica Croce che salva.

Lucio Malfi

Pioveva a diretto in quel tardo pomeriggio d'autunno del 1952 a Venezia e nella sede della Fuci, in Patriarcato, eravamo in pochi. Ad un tratto apparve un prete ancora giovane malgrado la marcata calvizie. Un paio di occhiali con le lenti pesantemente cerchiato di nero accentuavano la rotondità del viso. Indossava una veste talare piuttosto lisa e in mano aveva un ombrello nero, anche nel manico, gocciolante e con una stecca rotta. "Buona sera - disse - sono don Germano Pattaro, il nuovo assistente della Fuci maschile". Abituati alla

sobria eleganza di don Agostino Ferrari Toniolo, quel prete piuttosto trasandato non ci fece, lì per lì, una buonissima impressione. Poi chiese con naturalezza di fare una partita a ping-pong e incominciò a parlare ponendo domande puntuali e pertinenti. Alternava l'italiano al veneziano "*perché mi so' fio de un forner*" precisò con modesta fierezza, quasi a voler presentare, fin da subito, una precisa identità in un ambiente che forse supponeva prevalentemente borghese. Avemmo poi ampio modo di capire quanto don Germano ci tenesse alle sue origini e come talvolta le ostentasse per una ironica e bonaria giustificazione. In quel pur breve primo incontro emersero subito le sue doti peculiari: una viva intelligenza, una logica stringente e rigorosa, una solida preparazione teologica e culturale e un'arguta ironia. Alla fine, il nostro superficiale giudizio mutò radicalmente e uscimmo convinti di aver acquisito, pur nella notevole diversità caratteriale, un altro assistente spirituale di notevole spessore.

In quel periodo la Fuci era impegnata a preparare il suo Congresso Nazionale che si sarebbe tenuto a Bologna nell'agosto dell'anno successivo. Il tema del Congresso era fortemente impegnativo e segnava una svolta rilevante nella storia della Federazione perché, senza sminuire il suo forte impegno religioso (il corso di teologia e l'attenzione alle celebrazioni liturgiche rimanevano impegni fondamentali), lo integrava con una nuova attenzione agli aspetti culturali della società civile. Il tema verteva infatti sul ruolo dell'intellettuale e della cultura nella società contemporanea ambendo così a dare agli universitari cattolici italiani una formazione non soltanto religiosa, ma anche culturale e civile in grado di fare di essi una futura classe dirigente solidamente preparata e criticamente aperta alla recezione delle forti spinte innovative che si andavano delineando in molti rami del sapere. Rendendosi conto del grosso sforzo intellettuale che veniva chiesto agli iscritti, la dirigenza nazionale aveva incominciato per tempo a preparare il Congresso con una serie di articoli, che periodicamente apparivano in "Ricerca" (l'organo ufficiale della Fuci), affidati alle menti più brillanti dell'epoca e che si riferivano a personaggi destinati a diventare assai noti nel mondo culturale e politico del nostro Paese. Don Germano capì subito l'importanza e la difficoltà dell'impegno e con la sua preparazione e la sua intelligenza ci aiutò moltissimo, discutendo e spiegando i passi più difficili o impegnativi degli articoli e sollecitando a sua volta osservazioni critiche e considerazioni integrative. Grazie a lui potemmo utilizzare a pieno tutte le enormi potenzialità offerte dal Congresso tanto che il nostro modo di ragionare e di impostare i problemi cambiò radicalmente e da allora divenne una *forma mentis* irreversibile.

La conferma di ciò la ebbi molti anni dopo quando, in un convegno diocesano, don Germano ed io ci ritrovammo in una commissione di studio che affrontava il tema della presenza degli intellettuali cattolici nel mondo contemporaneo. Assieme potemmo riproporre quanto avevamo maturato in occasione del Congresso di Bologna e fu lo stesso don Germano a rilevare, con

una certa soddisfazione mista a sorpresa, come l'impostazione culturale e l'approccio ai problemi allora elaborati fossero ancora di vivissima attualità. Anche lui, come tutti noi, era rimasto indelebilmente segnato da quella decisiva ed esaltante esperienza.

L'amicizia con don Germano continuò nel tempo e si allargò alla mia famiglia anche se le occasioni d'incontro erano necessariamente meno frequenti rispetto agli anni fucini, ma ogni volta che ci si incontrava era una festa della mente e dello spirito. Che si trattasse dei lavori e dei risultati del Concilio o dell'attività per promuovere il movimento ecumenico, don Germano era sempre in grado di fornire nuovi angoli visuali di interpretazione e stimolanti suggerimenti per uno sviluppo futuro, non disgiunti da una valutazione talvolta rigorosamente critica. Ma al fondo c'era sempre un sottile filo di intelligente ironia spesso rivolta anche a se stesso. L'ultima volta che lo incontrai, quando la malattia era ormai ad uno stadio avanzato, fu in occasione di una conferenza tenuta nella chiesa di San Giacomo dall'Orio durate la settimana per l'unità dei cristiani. Ricordo che svolse la sua relazione, come sempre stimolante e ricca di suggestioni, seduto accanto una stufetta elettrica. Alla fine andai a salutarlo e gli dissi che apparentemente sembrava star bene. La sua risposta fu immediata: "*So' come certi pomi - mi disse sorridendo - bei de fora e marsi dentro*".

Mario Cantilena

Caro don Germano,

non so se penso a te più frequentemente ora rispetto a quando eri in vita. Certo ti penso in modo diverso. Per circa otto anni, da quando ti ho conosciuto fino agli ultimi tempi della tua vita, sei stato per me il destinatario principale, paziente e mai elusivo, di una quantità indefinita di domande, obiezioni, curiosità; esponevo i miei dubbi, chiedevo il parere su un libro o un articolo, ti sottoponevo i miei giudizi su fatti e persone della Chiesa. Dovunque: dopo le lezioni alla scuola di teologia di Mestre, quando tornavamo a Venezia, in autobus o in macchina, poi in vaporetto, poi nella strada verso casa, fino a Campo Do Pozzi; dopo una riunione del Meic, dopo una delle tue conferenze, a Ca' Foscari, a San Luca, a san Giovanni Evangelista, perfino quando ti incontravo per la strada, all'uscita da un negozio, e magari mi rubavi un pezzetto di pane dal sacchetto di carta. Le risposte arrivavano sempre. Solo eccezionalmente, e sempre dopo che mi avevi dato ascolto già per molto tempo, mi dicevi: "*Va ben, de ste robe parlaremo 'st'altra volta*". Non eri l'esperto a cui fare domande, eri, molto di più, il mio punto di riferimento naturale. E non solo, mi piace sottolinearlo, per le cose che hanno a che fare con la teologia - che poi sono, sostanzialmente, tutte le cose -: ma per quello che chiamerei balthasarianamente il tuo "stile ecclesiale". Che era fatto di un senso di appartenenza vivo e vero quanto disincantato e libero; e non metteva mai, dico mai, in ombra il tuo apparte-

nere, altrettanto lucidamente e sinceramente, al tuo tempo, alla vita comune, **alla storia comune**, della tua città, del tuo paese e dell'umanità. Dovrebbe, quest'ultima, essere la regola. Eppure, è l'eccezione.

Ciò non è cambiato, in fondo. Ancora oggi non mi saprei riconoscere in nessun altro modo di far parte della Chiesa: pacifico e critico insieme, libero nel giudizio quanto sincero nell'affetto. Certo comprendo meglio, oggi, il valore obiettivo della tua testimonianza, perché parlare e muoversi con libertà nella Chiesa resta, nonostante tutto, molto più facile per un laico che per un prete diocesano. E sappiamo tutti quanto tu abbia pagato questa autenticità, in termini di incomprendimento e fatica quotidiana. E non è cambiata nemmeno, per me, la tua funzione di punto di riferimento intellettuale. Le tante domande, le tante questioni che incontro, me le pongo chiedendomi sempre, per prima cosa, che cosa risponderesti tu, e cerco le tracce del tuo pensiero nei tuoi libri, dove forse viene fuori un po' irrigidito, come quando un uomo abituato a vestire "sportivo" si mette addosso un abito più formale ed elegante; ti cerco negli appunti delle tue lezioni; ti cerco, soprattutto, nella memoria della tua voce.

Perché dunque ho detto che ora ti penso in modo diverso? Che cosa è cambiato? Naturalmente sono cambiate tante cose, e fra queste la più importante di tutte. Sei morto, non ci incontriamo più, da vent'anni, ormai, la tua presenza, la tua parola, il tuo commento non li posso più avere. E questa perdita è stata per me, come per tanti altri, semplicemente incalcolabile. Ma è cambiato qualcos'altro. La tua morte ha coinciso con un periodo della mia vita in cui stavo facendo la prima esperienza del dolore grande che si prova quando non si ha più la speranza di non perdere qualcuno che amiamo. Quando si celebrava il tuo funerale, in quella indimenticabile mattina, sapevo che da lì a pochi mesi avrei dovuto salutare per l'ultima volta mia madre. E in quei giorni una pena cocente, crescente, quel dolore che non trova parole e non ha conforto, mi accompagnava in ogni momento. La scoperta del male, per tutti, avviene precocemente. Ma questo dolore, che ha il senso durissimo dell'irrevocabile, cambia la vita in modo particolare e definitivo, rendendoci di solito, e a caro prezzo, finalmente adulti. Quasi simbolicamente, la tua morte ha preceduto di poco quella di mia madre. E uno dei pensieri che mi sono venuti in mente, dopo qualche tempo, è che lei avrebbe conosciuto te.

Così, col passare degli anni, costellati, per me come per tutti, da altri avvenimenti del genere, mi sono accorto che la tua figura per me non era più solo quella del "punto di riferimento". Eri, e sei, un'autentica compagnia. Mi sei compagno nella vita perché sei compagno dei miei morti, mi sei compagno nei momenti di dolore perché so che hai conosciuto il dolore, e - per così dire - te lo portavi molto bene. Mi sei compagno nell'inquietudine di chi si sente peccatore, perché sapevi parlarmi dell'amore di Dio con la credibilità serena di chi non ne dubitava, veramente non ne dubitava. per un solo attimo. Sei compagno quando prego il Signore, e sento che tu puoi intercedere per

me; ma contemporaneamente, quando temo di non essere ascoltato, è come se il tuo sorriso mi incoraggiasse ad accettare la vita così com'è: quel sorriso sapiente e paziente insieme, di chi sapeva che cosa vuol dire una croce perché era abituato a portare ogni giorno, senza tante storie, la propria, e sapeva anche caricarsi quella degli altri.

Con la tua morte è come caduta un'ultima barriera, quella che separava me dalla piena confidenza con un uomo che ammiravo e amavo, ma che per quanto fosse disponibile e cordiale, non potevo dire, precisamente, un mio amico. L'amicizia è fatta di condivisione di esperienze, di confidenza reciproca, e anche, sostanzialmente, di parità di stato. Un allievo può anche diventare amico del suo maestro, ma devono passare molti anni, e resterà comunque sempre una barriera tra di loro, anche quando il maestro non abbia la minima intenzione di frapportarla. Da troppo poco tempo ti conoscevo per definirti un amico e per parlarti di me, e un po' il mio carattere, un po' le circostanze pratiche, non lo consentivano. Ora queste difficoltà non ci sono più. Vivo come sei nel Dio vivente, ora sai tutto di me, e io so di avere in cielo un grande amico che mi aspetta. Credo nella comunione dei santi, credo nella remissione dei peccati.

Chiara Ghetti

Ognuno di noi ha conosciuto don Germano in modi e circostanze diverse e ha di lui un'immagine. Per parte mia cercherò di ricostruirla lasciando che i pensieri e i ricordi riaffiorino nella memoria, insieme agli affetti che lo scrivere di don Germano richiama alla mente e dunque parlerò inevitabilmente di un rapporto, quello tra me e lui.

Ho conosciuto inizialmente don Germano al Liceo Marco Foscarini, dove ha insegnato. Con alcuni compagni di scuola andavamo da lui a lezione di filosofia, nella biblioteca di casa sua a Castello, alle otto della domenica mattina. Ci ha fatto intravedere nuovi possibili scenari di approccio alla conoscenza, utilizzando l'indicazione di filosofi, che simboleggiavano ai nostri occhi percorsi appartenenti al passato, che venivano riattraversati e rivissuti nel presente e che offrivano a noi anche la possibilità di cogliere il suo modo di pensare. Ad una grande chiarezza affiancava, in quella situazione didattica, la capacità di collegare rappresentazioni diverse e creare rapporti. Così facendo, ci offriva importanti indicazioni di metodo. Dopo qualche considerazione particolarmente rilevante, don Germano stava a guardare se la si percepiva, la si accoglieva, la si rielaborava, comunicando una grande vicinanza, accompagnando ciascuno di noi nelle sue peregrinazioni e orientandole verso la ricerca della verità. E sempre con grande rispetto, anche e soprattutto, allorché vi erano resistenze a cogliere il suo punto di vista o a considerare qualcosa che si presentava come apparentemente privo di senso.

Questa prospettiva mi affascinava; mi ero affacciata al-

l'epoca al mondo della filosofia, con la passione propria di un'adolescente, trattenuta da un timore reverenziale. Ricordo il particolare piacere della scoperta di poter pensare e di poter stare in silenzio, a riflettere.

La casa in cui vivevo allora con i miei genitori e i miei fratelli era frequentata da sacerdoti più anziani, don Sandro Gottardi e don Mario D'Este, figure rigorose e per questo quasi inavvicinabili per me e i miei fratelli, prima bambini e poi adolescenti, non tanto per motivi generazionali, quanto perché il rigore che segnalavano, sembrava ricacciare noi fratelli in una situazione di inadeguatezza. Don Germano era uomo del dialogo, capace di dialogare in modo appassionato con persone diversissime e con differenti mondi. In questo caso lo ricordo come sacerdote capace di dialogare con le diverse generazioni, con grande libertà. Con la mia mamma aveva anche condiviso l'esperienza della rivista "Matrimonio", tema particolarmente caro a don Germano, anche nelle forme particolari che esso assume nei matrimoni misti o ecumenici. Dopo la morte di papà, don Germano aveva sostenuto mamma e il suo impegno. A distanza di anni il filo tenero e forte di quei percorsi riaffiora e si ripropone.

Dopo molti anni, durante un periodo per me di sofferenza, don Germano mi diede la disponibilità ad incontrarlo; il luogo d'incontro era la Fondazione Querini, di cui allora era Presidente. Luogo a me, come a molti veneziani, particolarmente caro. In una di quelle stanze che sanno d'antico e pur tuttavia rivisitate da interventi di ammodernamento, le nostre conversazioni si svolgevano in una atmosfera silente, anche per la mia difficoltà a trovare le parole per dire la sofferenza e per la mia riservatezza. Don Germano sapeva comunicare anche con il silenzio una particolare vicinanza, con "occhi che sapevano contenere il dolore del mondo", come di lui è stato scritto; colpiva la sua straordinaria capacità di mettersi in sintonia con i sentimenti, gli affetti e il dolore di chi gli stava intorno; sapeva stare accanto al dolore prendendolo in considerazione, senza indicare false scorciatoie. Era come se lo attraversasse prendendoti per mano e si percepiva che la sofferenza era condivisa, che non si era più soli. E la sua presenza testimoniava il Cristo, mai da lui annunciato fuori dalla storia degli uomini.

Ho limpida nella mia mente la figura di don Germano, come di un uomo e sacerdote, che sentivo molto amico e con il quale ho potuto condividere dolori e gioie.

Don Germano non rinunciava al giudizio sulle modalità con cui ciascuno si poneva in rapporto a se stesso, agli altri, al mondo, ma questo giudizio era sostanziato da un grande rispetto per come era l'altro, rispetto che era la base per il riconoscimento dell'altro. La sua critica era pungente e mai sprezzante. Manteneva sempre un'apertura al dialogo, ovunque e con chiunque, attraverso uno straordinario procedere di silenzi e parole; una parola mai invasiva, ma accogliente, che invitava a proseguire nel cammino, a procedere con il confronto e l'approfondimento. Le sue affermazioni erano schiette, espressione di una profonda onestà intellettuale, non perentorie, ma facilitanti il dialogo; men-

che meno erano pronunciate per raccogliere adesioni. Innanzitutto, per don Germano vi era il rispetto per l'uomo e la sua libertà, presente nel dialogo ecumenico, ma anche, in modo particolarissimo, nel dialogo con i non credenti, per i quali don Germano è stato in città un interlocutore ricercato ed autorevole.

Da battute e aneddoti gustosi, da riferimenti a luoghi artistici, culturali o popolari, e dall'uso del veneziano, traspariva il profondo amore di don Germano per la sua città e la sua gente. Uomo di grandi orizzonti culturali, testimoniava il legame con Venezia e con il sestiere di Castello, che costituiva per lui una realtà viva. Nel suo raccontarmi di Castello e delle *donne de Casteo* c'era anche il gusto di prendermi in giro, in quanto "ragazza di buona famiglia", ma soprattutto di comunicarmi aspetti del vivere e del crescere in questa città per me allora sconosciuti, come quando raccontava, a me amante della montagna, di come aveva imparato ad andare in roccia arrampicandosi sui muri di una calle o salendo su un campanile...

Sarà per via della sua lunga permanenza in sanatorio, esperienza cui ripensava di frequente e della conseguente necessità di approcciarsi alla vita ed alla morte, fatto sta che don Germano aveva uno spiccato senso dell'ironia, che gli permetteva di relativizzare, senza banalizzare, ciò che intorno a lui accadeva, di volgere uno sguardo ironico e affettuoso insieme e di ricorrere spesso a grandi risate aperte.

Ricordo che un giorno, incontrandomi a Piazzale Roma, di ritorno dalla mia laurea, mi disse in veneziano alcune semplici parole, togliendo l'aureola di idealizzazione che spesso circonda questo genere di eventi: "*Cussì desso, ti sarà manco stupida!...*". Poi, dopo qualche attimo di silenzio, come a scovare se c'ero cascata, se ne uscì con una risata aperta e si complimentò affettuosamente con me.

Pur essendo un grande conoscitore dell'animo umano, si accostava con immensa discrezione alle persone, senza rinunciare a dare il proprio giudizio, ma con la consapevolezza che, in ogni caso, la possibilità di conoscenza era limitata. Di fronte alla richiesta di un consiglio per me decisivo, mi rispose: "*Par queo che te conosco,...*" precisando così che mi rispondeva in virtù del fatto che aveva di me una conoscenza e, nel contempo, che qualcosa gli poteva sfuggire; pur tuttavia, non si esimeva dal mettermi a disposizione i suoi consigli, con molta onestà culturale.

Mentre camminavamo chiacchierando di fede, arrivati sul ponte degli Scalzi, si fermò, come era solito fare quando voleva attribuire importanza a ciò che stava per dire, e mi disse: "*Certo, se no' fusse vero, saria 'na bea fregadura*" e, dopo un silenzio dosato, come per lasciare all'interlocutore il tempo di riflettere, aggiunse: "*... ma se xe vero, sarà 'na gran roba!*".

Con una visione autoironica ed una sapienza singolare, raccontava anche del suo andirivieni, provocato dalla lunga e sofferta malattia, tra questa terra e quella dell'aldilà e degli incontri mancati con il Signore.

Don Germano è una persona che resta nella mente e nel cuore, persona amata, cui posso ricorrere nei mo-

menti cruciali per chiedermi: "Cosa mi avrebbe detto don Germano?"

Il tempo attribuisce significati rinnovati e consente di tenere vivo nella memoria don Germano, con nostalgia, ma anche con il desiderio di ripensarlo in forme nuove. Per questa straordinaria esperienza, sento di avere un debito di riconoscenza, di alzare un ringraziamento a lui e al Signore per ciò che mi ha donato.

Non solo, come ebbe a dire nell'omelia per la mia mamma, per una memoria, ma per una eredità, una consegna, per andare oltre, per poi tornare ai suoi insegnamenti, dai quali ripartire.

E sento anche di dire un grazie a coloro che mi hanno dato la possibilità di pensare e parlare ancora con lui e di lui. Mi sembra che don Germano, ascoltando questi miei pensieri, se ne esca con una delle sue risate aperte ed insieme affettuose...

Lucia Stefanelli

*Ecco, domandiamo al Signore che il ricordo
Non sia per una memoria, ma per una eredità,
Una consegna, un passaggio di cuori.*

(Da un'omelia di don Germano, 5 marzo 1984)

Non trovo come meglio potrei ricordare don Germano se non nel riprendere in mano i suoi scritti, i suoi stessi pensieri. Molti, belli, impegnativi, chiari, semplici. Stanno e si muovono all'interno del disegno del Padre a favore di tutti gli uomini.

Raccontano che questo Padre non può vivere lontano dai suoi figli che ama.

Don Germano è entrato in questo "progetto ecumenico-universale", lo ha conosciuto, attraversato, ma più ancora capito. Anzi, si è lasciato attirare e accompagnare da questa "urgenza d'amore" vivendola fino allo "spasimo" del dono compiuto e ultimato nella sua lunga agonia.

Lasciamo quindi che sia don Germano a dire, come se fosse ancora tra noi.

Sì, don Germano ha imparato sulla sua pelle e dentro il suo cuore che "prima di guardare il Crocifisso, bisogna lasciarsi guardare dallo sguardo con cui Cristo in Croce ci guarda. Occhi d'amore senza fine, che fanno da schermo assoluto davanti al Padre suo e nostro. Si apprende così, la pazienza e la pace, che è Grazia, misericordia e perdono".

Don Germano aveva compreso con chiarezza e lucidità questo percorso e ne aveva fatto un itinerario di vita. La ferialità e l'attimo presente lo assorbivano interamente. Il resto diceva "è nelle mani di Dio che sono forti e sicure". Il Padre sceglie e ama in Gesù l'uomo come sta ed è, senza condizioni. Buono o cattivo che sia. Stupido o intelligente. Non certo per subirlo. Per provocarlo invece, e chiamarlo oltre la sua pochezza e la sua possibilità. Senza violarlo nel rispetto pieno della sua libertà. Il massimo dell'uomo liberato è appunto il "Gesù" nel quale il Figlio si incarna.

La sua perfezione ci è data come profezia che fa da fondamento alla speranza che sta davanti a noi. Al modo di Paolo: "per crescere fino all'età matura del figlio suo Gesù". "Cre-

scere" ed "età matura" stanno al punto terminale della storia e accadranno nelle conseguenze senza fine dei piccolissimi contributi che strada facendo ognuno di noi manifesterà nell'obbedienza alla grazia che salva.

"Ognuno di noi" significa: tutti, nel movimento totalizzante della storia, che trascina miliardi e miliardi di persone, nelle quali Cristo Gesù pazientemente viene disegnato dallo Spirito come volto esplicito della nuova umanità.

Ognuno perciò balbetta con tutta la sua vita appena un attimo di questa rivoluzione.

Uno, ma preziosissimo, perché si iscrive nella narrazione discreta e silenziosa che lega tratto a tratto tutte le storie individuali che, a tappeto rovesciato, al termine, mostreranno finalmente il volto compiuto e vincente del Figlio di Dio. Sapendo che tutto questo sta sotto il segno della Croce, luogo dove Cristo sta e ci chiama, nella logica da *Lui* inaugurata, per compiersi da dentro di noi, morendo a noi stessi con la misura dell'"uomo vecchio" e "rinascendo" con la misura "tutt'altra" di chi si compie "perdendosi" a favore degli altri.

Di più: per mantenere in maniera viva e concreta, nel pochissimo sorprendente che ciascuno di noi è, la Croce così che essa sia davvero piantata nel cuore della Chiesa e del mondo. Contestando in maniera inerme le distrazioni della Comunità, della Chiesa, degli uomini. Per entrare quindi, nella economia di questa Croce, nella quale ci è dato di essere finalmente utili e perciò compiuti, perché abbandonati e perdenti.

Una Croce cattolica e missionaria. Che libera il cuore e salva dal decadere nel senso di inutilità che normalmente frustra la nostra vita che sembra mancata.

Il conto da fare è allora questo: non si tratta di vivere il nostro personale "compimento", ma quello della comunità ecclesiale e, attraverso la sua presenza, della Comunità umana.

È l'aspetto, l'unico del resto, missionario e universale della vita cristiana.

L'amore crocefisso è questo e nient'altro che questo. Non un amore che si realizza in se stesso, ma che si realizza nell'amore con cui la Chiesa ama veramente Dio e, in Dio, gli uomini che Dio le ha consegnato.

Meglio: è il realizzarsi nella realizzazione degli altri.

"Perdersi" appunto, "per salvarsi". Il conto alla rovescia. Una "Chiamata" quindi in "grande". "Piccoli" noi, tu, io, ciascuno; "grande" la destinazione e il risultato.

Niente e nessuno può togliermi l'amore di Cristo.

È la certezza di Paolo. Noi possiamo perderlo, *Lui* non ci perde mai.

È questo il patto sottoscritto da *Lui* con il Sangue della sua Croce.

Il che vuol dire che se lo perdiamo lo possiamo ritrovare.

Egli sempre viene all'appuntamento. Per questo la fede diventa ogni giorno, dovunque e in ogni circostanza speranza.

Abramo insegna.

All'inizio della Storia della Salvezza ci sta il suo *fiat*, come resa incondizionata.

All'inizio della Nuova Storia ci sta il *fiat* di Maria. Incondizionato esso pure e assoluto.

All'interno di questa Storia ci stanno i nostri piccoli e grandi *fiat*. "E nient'altro".

Termino con l'augurio che don Germano mi scrisse un giorno:

"Nella misura in cui *Lui* crescerà nella tua vita, imparerai a stare nella vita".

Annamaria Sante Grandese

“Piangi?” mi disse don Germano e sorrise dolcemente, con mestizia.

Come avrei potuto non piangere quel Venerdì santo, dopo la sua meditazione sulla Passione di Cristo Crocifisso?

Il tema del dolore e della speranza cristiana che oltrepassa la morte, veniva vissuto da me - colpita da un recente, dolorosissimo lutto - con un crescendo di emozioni che si accavallavano e facevano tumulto.

Poi, a poco a poco, ascoltando le sue parole, sentivo sedimentarsi in me una serenità inaspettata.

Don Germano conosceva il mio dolore: aveva saputo della morte di mio marito, un credente anticlericale che non aveva voluto incenso, fiori, né alcuna benedizione.

“Sta’ serena - mi aveva detto - la tua preghiera sarà anche la sua”.

Quel Venerdì santo - era il 1985 - ogni sua parola fu per me preziosa e la ferita, che non avrei mai voluto venisse rimarginata, cominciò a cicatrizzarsi.

Sentivo il rimpianto per il compagno tanto amato con una tenerezza nuova e, per la prima volta, dopo la sua morte, dissi: “sì”, sì alla vita, sì a me stessa, sì a Dio. Quel sì aveva la forza di guarire e di rigenerare.

A domande profonde giungevano le risposte di don Germano in un orizzonte onnicomprensivo di senso e le lacrime, quel giorno, mi parvero meno amare. Le sue parole rimasero indimenticabili.

Rivisitai il passato che avevo rimosso: riassaporai le grandi gioie familiari, la ricchezza di affetti, la dovizia di grazie ricevute, il dono prezioso dei quattro figli. L’amore, parola abusata e talvolta fraintesa, trovava espressione in quell’accettazione.

Accettazione di una vita che appariva ancora faticosa e sofferta, ma che uno squarcio d’azzurro e di pace riusciva a rasserenare.

Sentivo in quel momento che dovevo a don Germano quella ritrovata serenità e sento ora l’esigenza di porre questo ricordo al centro della mia testimonianza.

All’intellettuale di enorme levatura, al teologo insigne, al sacerdote di larga apertura al dialogo e al prete dal grande cuore di pastore devo il mio “grazie” più vero.

Silvana Canzi Cappellari

Non ho mai saputo scrivere qualcosa su don Germano. Ho molto ammirato tanti scritti su di lui, ma per me è sempre stato impossibile raccogliere in parole ciò che l’incontro con lui aveva significato per la nostra vita. Anche ora. Ho però traccia di un ricordo, un ricordo segnato nel cuore. Avevamo deciso di andare, da Milano, a salutarlo. Era il 29 dicembre 1985, festa della Sacra Famiglia, in San Giorgio degli Schiavoni.

Seduto, appoggiato all’altare,
la piccola luce sul libro
riverberava il suo volto.
Paramenti bianchi, quel giorno.
E oro.

Nel silenzio la piccola folla.
Noi a metà e il figlio al centro.
Inevitabilmente!

Un sorriso. E inizia la Messa.
Con un fare domestico, semplice,
con voce dolce e seria, legge:
È la Parola.

Tranquillo e confidente,
cose a lungo frequentate,
snoda parole comuni e riconoscibili:
È il Senso.

Ospita noi, dall’altare,
nella sua preghiera,
inserisce noi tre nella Liturgia:
“Permettete che saluti il mio amico
Prego per lui e per i suoi genitori perché...”

Sereno procede
attraverso le formule d’uso
e sento o vedo unirsi qualcosa:
Terra e Cielo lì sono un tutt’Uno.

Quel volto, quel prete
Un’icona vivente!

Passati dal solito baretto per il caffè, andammo poi a casa sua dove condividemmo un boccone. Poi due chiacchiere e i saluti.

I suoi occhi
diritti, teneri e luminosi
dicevano il grande affetto
E sorrideva. Felice d’essere insieme.

Il suo abbraccio
stretto e lungo
quasi a stampare in noi
qualcosa di sé.

La sua benedizione
quel piccolo gesto sulla fronte
così semplice e in lui naturale
E così misterioso.

Fu l’ultimo incontro con lui. Ma non la fine del nostro rapporto.

“L’uomo di Dio non interrompe i legami privilegiati che si sono stabiliti fra lui e i suoi fedeli. Con la morte infatti egli entra nelle regioni superiori da dove prosegue a interessarsi attivamente dei suoi”.

Il ragazzo stava su una sedia a rotelle, nello spazio offerto dal corridoio centrale.



ISRAELE: DALL'ESILIO AL RITORNO L'ESILIO BABILONESE TRA FATICHE E OPPORTUNITÀ*

Patrizio Rota Scalabrini

La prima deportazione

L'inizio dell'esilio babilonese si ha con la prima deportazione, nel 597 a.C. Le fonti bibliche che ne parlano direttamente sono quelle di 2Re 24 e di 2Cr 36,5ss, nonché le numerose allusioni presenti nei testi dei profeti Geremia ed Ezechiele. Le fonti extrabibliche sono costituite dai dati della *Cronaca babilonese*. Ecco il testo relativo a questi eventi:

Nel settimo anno, nel mese di Kislimu, il re di Babilonia mobilitò le sue truppe e marciò verso l'Hattu. Si stabilì nella città di Giuda e nel mese di Addar, nel secondo giorno, prese la città, catturò il re e vi insediò un re di sua scelta; vi prelevò un pesante tributo che portò a Babilonia.

I dati di questa cronaca riguardano innanzitutto la cronologia, per la quale le truppe di Nabucodonosor si diressero verso la Siria e la Palestina e accerchiarono "la città di Giuda" nell'anno settimo, nel mese di Kislimu (18 dicembre 598 - 15 gennaio 597). Sempre questa cronaca afferma che il 2 di Addar (coincidente presumibilmente con il 16 marzo 597) i babilonesi entrarono nella città e la conquistarono. C'è una discrepanza tra i dati di 2Re 24,12 - secondo i quali tali avvenimenti accaddero nell'anno ottavo di Nabucodonosor - e quelli della *Cronaca babilonese*. Peraltro anche Ger 52,28 parla del settimo anno di Nabucodonosor; ne risulta che la data più probabile sia il 597 e non il 596 a.C.

Nella città assediata regnava Ioiachim, che morì poco prima della fine dell'assedio, lasciando il trono al figlio diciottenne Ioiachin, il quale regnerà per tre mesi soltanto (2Re 24,8). Fu costui ad arrendersi a Nabucodonosor, prima che le cose precipitassero in modo irrimediabile. Questo significò che la città non venne distrutta, ma subì soltanto la deportazione di un gruppo di persone e il trasferimento a Babilonia, come bottino, degli arredi sacri del tempio, fatti con materiale prezioso (2Re 24,10-17). Ad Ioiachin fu risparmiata la vita, ma venne deportato con gli altri in Babilonia. Si noti che questi dati sono confermati dalla *Cronaca babilonese*, che però non fa cenno alla deportazione di parte della popolazione.

Da tutti questi dati si evince come Nabucodonosor non adottasse il costume assiro di far insediare altre popolazioni nel territorio conquistato. Si limitò invece a trasferire in Babilonia i tesori trafugati e i dirigenti politici, e in definitiva quelle forze capaci di organizzare una ribellione. Era poi interesse dei vincitori procurarsi anche artigiani specializzati nella loro attività, poiché questo significava un'effettiva potenzialità utile alla vivacità dell'economia babilonese. Il resoconto di tutto ciò è ampiamente riportato in 2Re 24,12-16:

Ioiachin re di Giuda si presentò con sua madre, i suoi ministri, i suoi capi e i suoi eunuchi, al re di Babilonia; questi, nell'anno ottavo del suo regno, lo fece prigioniero. Il re di Babilonia portò via di là tutti i tesori del tempio e i tesori della reggia; fece a pezzi tutti gli oggetti d'oro, che Salomone re di Israele aveva posti nel tempio. Così si adempì la parola del Signore. Deportò tutta Gerusalemme, cioè tutti i capi, tutti i prodi, in numero di diecimila, tutti i falegnami e i fabbri; rimase solo la gente povera del paese. Deportò in Babilonia Ioiachin, la madre del re, le mogli del re, i suoi eunuchi e le guide del paese, conducendoli in esilio da Gerusalemme in Babilonia. Tutti gli uomini di valore, in numero di settemila, i falegnami e i fabbri, in numero di mille, e tutti i guerrieri più prodi furono condotti in esilio a Babilonia dal re di Babilonia.

La maggior parte di costoro deve aver ricevuto in assegnazione, come affittuari, delle terre da dissodare e da dissalare lungo il canale Chebar, in una zona comunque ricca di insediamenti e di templi. Uno di questi villaggi di deportati giudei riceverà il nome di Tel Aviv, come attesta il libro di Ezechiele.

La seconda e la terza deportazione

Le vicende che conducono alla seconda deportazione sono assai più complesse.

Mattania, il reggente posto sul trono dai babilonesi con il nome mutato in Sedecia, non aveva una personalità capace di far fronte alle pressioni dei gruppi antibabilonesi e filoegiziani. È l'Egitto che soffia sul fuoco e che muove segretamente le fila delle varie rivolte antibabilonesi. L'insipienza di Sedecia, la sua debolezza, lo porteranno ad appoggiare il partito filoegiziano e a gettare il suo regno in una sconosciuta rivolta antibabilonese, nonostante i continui e accorati ammonimenti del profeta Geremia a non andare contro Babilonia.

Ebbe dunque il sopravvento il partito filoegiziano, che faceva presa sull'orgoglio popolare, ma anche su certi circoli di riflessione teologica che prendevano gli avvenimenti del 701 a.C. (quando Gerusalemme, assediata dagli Assiri non cadde) come prova di una inviolabilità di Gerusalemme a causa della presenza del Signore nel tempio. Negli anni 594-593 a.C. Sedecia appoggiò una prima cospirazione, che coinvolgeva con Giuda i paesi vicini di Edom, Moab, Ammon, Tiro e Sidone. Sempre la *Cronaca babilonese* attesta che Nabucodonosor si presentò in Siria-Palestina e Sedecia implorò perdono per aver salva la vita. A questo episodio sembra alludere Ger 51,59. Ma Sedecia non aveva imparato la lezione, e si lasciò trascinare in un'altra cospirazione antibabilonese, sicché nel gennaio 588 a.C. Nabucodonosor tornò in Giuda e pose l'assedio a

Gerusalemme, mentre l'Egitto restava assolutamente inattivo, se non con un timido ed incerto intervento ai confini meridionali di Giuda che indusse i babilonesi a togliere l'assedio alla città per breve tempo. Intanto i babilonesi avevano occupato tutto il territorio, eliminando ogni centro di resistenza. La tragedia di Gerusalemme viene per così dire anticipata da quella dei singoli villaggi, come ad esempio la piazzaforte di Lakish. Uno degli *ostraka* (cocchi che servivano da materiale scrittorio) ritrovati in questa località ci offre uno spaccato su questi momenti tragici:

Che YHWH faccia sentire al mio signore oggi stesso delle notizie di felicità! E ora il tuo servo ha fatto secondo tutto quello che il mio signore ha mandato a dire. Ho scritto sulla tavoletta secondo tutto quello che tu mi hai mandato a dire. Per quanto riguarda quello che il mio signore mi ha mandato a dire a proposito di Beth-Harrapid, lì non c'è nessuno... Noi osserviamo ancora i segnali di fuoco di Lakish, secondo tutti i segni che ha dato il mio signore, ma non vediamo Azeqah.

Questo *ostrakon*, come pure gli altri, si è conservato nel tempo perché cotto nell'incendio di Lakish!

Ma la situazione era destinata a precipitare e, concretamente, le difese della città cedettero il giorno 9 del quarto mese dell'anno undecimo di Sedecia. Costui cercò di fuggire con un gruppo di soldati e di dignitari attraverso il Cedron, ma fu raggiunto e catturato nella piana di Gerico. Trascinato a Ribla davanti a Nabucodonosor, dovette assistere allo sgozzamento dei figli e dei dignitari prima di venire accecato, incatenato e condotto a Babilonia, dove scomparve lui e la sua memoria.

Era l'estate del 587 a.C. quando la città subì le devastazioni dei vincitori, che distrussero le mura, i palazzi, e forse parte del complesso del tempio.

I babilonesi decretarono poi una nuova deportazione. Ger 52,29 parla di 832 giudei deportati, cioè di una cifra assai inferiore a quella dell'anno 597 a.C.; questo perché è probabile che i giustiziati siano stati più numerosi che nella prima presa della città. Anche il saccheggio procurò un bottino ben più significativo del precedente e il materiale prezioso venne trasportato a Babilonia. Il resto della popolazione rimase nel paese, sotto la guida di Godolia, nipote di Safan e amico di Geremia. Ma Godolia venne ucciso in un'ultima cospirazione, alimentata dagli Ammoniti. Temendo rappresaglie da parte dei babilonesi, un gruppo di giudei preferì riparare in Egitto, trascinando con sé, quasi come un ostaggio, il profeta Geremia che invano cercò di dissuaderli (Ger 42-43).

Non si sa se sia stato l'assassinio di Godolia e della guardia babilonese a provocare un'ulteriore deportazione. In sostanza si ignora la ragione di una terza ed ultima deportazione, ricordata da Ger 52,30, versetto in cui il testo profetico accenna a 745 giudei condotti in esilio nel 582-581 a.C.

Il numero dei deportati

Si deve innanzitutto notare una discrepanza tra le varie fonti circa il numero degli esiliati. Per la prima

deportazione, in 2Re 24,14 si parla di 10.000 persone, due versetti più avanti la cifra è di 7.000 + 1.000. Ger 52,28 parla invece di 3.023 deportati. Per la seconda e la terza deportazione abbiamo soltanto le cifre di Geremia precedentemente riportate.

Si pone allora la questione del numero effettivo delle persone coinvolte nella deportazione. Tenendo presenti i differenti dati biblici, la cifra oscilla tra il minimo di 4.600 persone, segnalato in Ger 52,30, e un massimo di 20.000 calcolato da vari esegeti contemporanei; quest'ultima cifra è credibile se si tengono in maggior conto le informazioni di 2Re e se si assume l'ipotesi probabile che la cifra di Geremia escluda comunque donne e bambini. In ogni caso risulta difficile spiegare la cifra offerta da Ne 7,66, secondo il quale i rimpatriati sarebbero stati 42.360, numero che sembra esagerato e non componibile con la situazione presupposta da Aggeo e Zaccaria. Per spiegare ciò, secondo alcuni autori, alle famiglie dei deportati giudei si sarebbero aggiunte famiglie di israeliti deportati in epoca assira. Si confronti in proposito Esd 8,18, che parla di una famiglia di israeliti tra i rimpatriati: "Poiché la mano benefica del nostro Dio era su di noi, ci hanno mandato un uomo assennato, dei figli di Macli, figlio di Levi, figlio d'Israele, cioè Serebia, con i suoi figli e fratelli: diciotto persone".

Situazione politica dell'Antico Vicino Oriente durante l'esilio babilonese

Prima di inoltrarci nell'indagine sulla situazione psicologica e spirituale degli esuli, è necessario ricercare le informazioni storiche circa la regione e il regno di Babilonia, in cui gli esuli si trovavano costretti a vivere. Anzitutto bisogna ricordare che Nabucodonosor regnò altri venticinque anni, dopo la conquista di Gerusalemme, e la sua forza militare sembrava pressoché invincibile, come ne fu prova l'invasione dell'Egitto nel 568-567 a.C., invasione già preannunciata da Geremia.

Nel 562 a.C. gli succedette Evil-Merodach (Avil Marduk), che regnò solo poco tempo, ma accordò ad Ioiachin un certo riconoscimento quale re in esilio, rappresentante gli altri deportati giudei. Questo episodio, attestato da 2Re 25,27-30 e da Ger 52,31-34, trova una conferma in una tavoletta babilonese che parla delle razioni di olio assegnate mensilmente a vari personaggi, tra i quali anche alcuni giudei e specificatamente Ioiachin: "Un *sutu* a Ioiachin, re del paese di Giuda, due *qû* e mezzo ai cinque figli del re del paese di Giuda". A Evil-Merodach succedettero Neriglissar e poi Nabonide, mentre la situazione del vicino Oriente mutava rapidamente, con il crescere della potenza dei Medi e dei Persiani. Nabonide prese inoltre la decisione di ritirarsi dagli affari del regno per vivere in un'oasi araba, in Teima. Colui che amministrava gli affari dello Stato era il figlio Belshazzar. Questa scelta di Nabonide è tuttora discussa; vi è chi vi vede l'espressione di una ricerca personale esistenziale, congiunta con l'insofferenza per la vita della corte, mentre altri vi vedono un disegno politico, e cioè la ricerca di una via per sfuggire al blocco commerciale del Golfo Persico da parte dei

persiani, aprendo invece un asse commerciale passante per l'Arabia e la Siria. Per questo, avrebbe preso il controllo dell'Arabia e il progetto avrebbe avuto successo, se non fosse intervenuto Ciro con le sue mire espansionistiche imperiali. Infatti nel 549 a.C. Ciro si impadronì di Ecbatana, la capitale di Astiage, il re dei Medi; nel 546 a.C. prese Sardi, la capitale di Lidia, regno di Creso. Infine Ciro conquistò anche Babilonia. Infatti, dopo alcuni anni di attesa, marciò sulla città ed entrò in essa senza combattere, accolto dai sacerdoti di Marduk come l'inviato del dio. Costoro non potevano tollerare Nabonide, che era un adoratore devoto del dio Sin, il dio lunare, e trascurava il culto di Marduk, la principale divinità babilonese.

Con il 539 a.C. finiva un'epoca e per i giudei deportati si concludeva l'esilio, anche se la maggior parte di loro preferì rimanere in terra di Babilonia.

A questo punto si innesta tutta la problematica del ritorno e della portata effettiva dell'editto di Ciro, cioè se questo prevedesse espressamente il ritorno dei deportati, o si limitasse a sollecitare l'inizio di lavori per restaurare il tempio e la città di Gerusalemme, facendone un centro strategicamente importante, in quanto la regione di Giuda era il passaggio obbligato per l'Egitto, oggetto delle mire espansionistiche dei persiani.

Questo il quadro della situazione internazionale in cui va collocata anche la posizione dei deportati.

Situazione sociale ed economica degli esiliati

Sulla situazione dei deportati in Babilonia, i dati biblici ed extrabiblici disponibili sono assai scarsi. Una prima fonte preziosa è comunque il libro di Ezechiele, che ci mostra il gruppo dei deportati a Tel Aviv presso il Chebar, uno dei tanti canali di Babilonia. Il libro di Esdra riferisce anche il nome di un certo numero di località nelle quali erano insediati i deportati quando iniziò il ritorno a Gerusalemme (Esd 2,59: "I seguenti rimpatriati da Tel-Melach, Tel-Carsa, Cherub-Addàn, Immer, non potevano dimostrare se il loro casato e la loro discendenza fossero d'Israele"). Dobbiamo comunque dedurre che gli esiliati cercarono di fare gruppo in varie località, e questo aiutò a conservare la loro identità giudaica, necessaria per una riflessione sulla loro situazione e per aprirsi alla prospettiva di un futuro nuovo. Per quanto riguarda la vita di queste comunità giudaiche in terra di Babilonia, è assai plausibile che abbiano goduto di una certa autonomia organizzativa interna. Non si capirebbe altrimenti il favore accordato a Ioiachin quale rappresentante legittimo dei deportati da parte di Evil-Merodach. Inoltre Ez 8,1; 14,1; 20,1 e Ger 29,1 mostrano come tali comunità fossero poste sotto l'autorità degli 'anziani'.

Gli esiliati godevano comunque di una certa libertà di azione e di movimento, ma non di ritorno in patria. In questo senso è estremamente illuminante la lettera di Geremia agli esuli, nella quali egli li esorta a lavorare, a produrre, a insediarsi stabilmente nel territorio (Ger 29). Non si tratta solo di adattarsi psicologicamente alla situazione, ma di perseguire un progetto economico e familiare:

Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figlie e figli. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere (Ger 29,5-7).

Geremia non vuole creare vane illusioni, ma la sua esortazione sarebbe insensata se la comunità dei deportati non godesse di un relativo margine di libertà e di intrapresa. Ciò è confermato indirettamente dal fatto che il ritorno degli esuli fu graduale e limitato. Il che significa che la situazione esilica era, almeno dal punto di vista economico, piuttosto vantaggiosa. Una conferma archeologica ci giunge dagli archivi di un'agenzia di affari della seconda metà del V secolo a.C., agenzia appartenente alla famiglia dei Murashu, residente a Nippur. In questa famiglia compaiono numerosi nomi di giudei formanti parte integrante del tessuto commerciale.

Concretamente, la loro potenza economica ne fa una ditta bancaria internazionale, che prestava denaro a quanti ricorrevano ad essa, almeno a giudicare dalle numerose tavolette in cui compare il suo nome. Non si sa altro che i nomi di tali banchieri, ma ciò significa che vari giudei, dediti dapprima alla coltivazione della terra loro assegnata in affitto, devono aver accumulato capitali con i quali erano poi in grado di dedicarsi agli affari più redditizi del commercio.

È, in sostanza, una prova della prosperità conseguita da elementi appartenenti al gruppo dei deportati, prosperità che li portò a sentirsi pienamente babilonesi e a costituire il nucleo permanente di una diaspora giudaica che ha avuto nella regione di Babilonia una località di elezione, fin quasi ai nostri giorni.

La situazione culturale dei deportati

Prima di vedere la situazione psicologica e spirituale vissuta dagli esuli, è importante chiarire la loro situazione culturale. Bisogna subito ricordare che il processo di centralizzazione del culto a Gerusalemme - per lo meno abbozzato con Giosia - rendeva più acuta la privazione del culto tradizionale da parte degli esuli. I testi biblici non fanno cenno di alcun sacrificio attuato dagli esuli in terra di Babilonia; presumibilmente l'unica eccezione deve essere stata la pasqua, celebrata anche in terra d'esilio. D'altra parte, però, nel gruppo degli esuli bisogna registrare la presenza significativa anche di membri della casta sacerdotale. È a costoro che bisogna riconoscere un ruolo importante (ma non esclusivo) nella riorganizzazione sociale e religiosa della comunità. Quanto detto sopra circa la relativa autonomia organizzativa delle comunità spiega anche questi aspetti della vita culturale delle medesime. È in tale contesto che tradizioni e feste caratterizzanti la vita nella terra devono aver ricevuto un peso teologico nuovo, in grado di esprimere la relazione tra Israele e Dio, anche in condizione di privazione del bene della terra. In questa direzione è lecito pensare ad uno sviluppo della teologia della prassi del *sabato*, che può spiegare poi la sua decisa sabattizzazione e settimanalizzazione nel primo

periodo del postesilio. Anche la prassi della circoncisione deve aver assunto una rilevanza particolare, proprio come segno distintivo di un'identità etnico-religiosa. Inoltre non va dimenticato che per molti riti e preghiere non è indispensabile la presenza del tempio. Tra questi segnaliamo il digiuno, le cerimonie di purificazione con l'acqua, le suppliche e le lodi, la lettura di antichi testi. Possiamo dire che, anche se non come istituzione, comincia a delinearsi una spiritualità che sfocerà nella creazione della sinagoga, non tanto come luogo fisico di raccolta, ma come intuizione della possibilità di sviluppare una relazione vitale con Dio anche al di fuori della relazione cultuale collegata al tempio gerosolimitano.

Una conferma di quanto detto si può avere dai passi in cui Ezechiele convoca gli anziani della comunità per parlare loro e comunicare gli oracoli del Signore. Ancora più istruttivo sulla situazione del culto praticato dagli esuli è il libro di Baruc, che presenta la comunità raccolta con il suo re, in ascolto della lettura del Libro, in cui il Signore esorta alla conversione quale premessa necessaria ad un ritorno nella terra (Bar 1,1-3,8). Per il resto, però, possiamo soltanto avanzare ipotesi circa la pratica cultuale degli esuli, ricordando tuttavia che la situazione spirituale e cultuale deve registrare due epoche ben distinte: quella in cui i primi deportati sono in Babilonia mentre il tempio e la città di Gerusalemme non sono ancora stati distrutti, e quella successiva agli eventi del 587 a.C. In questo secondo periodo deve essersi configurata una modalità più precisa per esprimere la propria vita religiosa in condizione di esilio.

Il variegato atteggiamento spirituale dei deportati

Nell'intervallo tra la prima e la seconda deportazione, molti degli esuli devono aver sentito fortemente il desiderio del ritorno in una città ancora in piedi, nel tempio del Signore ancora funzionante. Il rischio di tale situazione è quello di dare corpo ad una spiritualità della fuga dal presente, ritenuto duro e intollerabile. Ad alimentare tale atteggiamento di ripiegamento sul passato e di attese illusorie intervengono le parole di pretesi profeti, che promettono una ormai prossima liberazione, conseguente al crollo di Babilonia. Contro costoro si scagliano Geremia (dalla patria giudaica) ed Ezechiele in mezzo agli altri esuli. È soprattutto la lettera di Geremia che mette in guardia gli esuli dal prestare fede a quei profeti compiacenti, che annunciano agli ascoltatori quei sogni che costoro vogliono sentirsi raccontare:

Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni, che voi sognate [così dice il testo ebraico, non seguito qui dalla traduzione CEI!]. Poiché con inganno parlano come profeti a voi in mio nome; io non li ho inviati. Oracolo del Signore (Ger 29,8-9).

Il vissuto interiore degli esuli conosce comunque due momenti. Il primo, sperimentato dai deportati dell'anno 597 a.C., vede un dolore acuto per la lontananza della propria terra, dolore coesistente però con la spe-

ranza di un pronto ritorno, di una sconfitta prossima di Babilonia, che significherebbe la fine del loro esilio. È questa falsa persuasione che Geremia vuole sradicare, chiedendo invece, nella sua lettera agli esuli, di non illudersi circa un rientro imminente, ma di prepararsi ad un lungo periodo di permanenza in terra straniera. La cosa andrà per le lunghe e il ritorno non sarà sperimentato da nessuno dei deportati della prima ora, ma solo dai loro discendenti. Anche Ezechiele, il profeta che riceve la sua vocazione proprio in terra di deportazione, cerca di contrastare simile illusoria attesa. Il secondo momento è collegato alla caduta di Gerusalemme e alla distruzione (totale o parziale che si voglia) del tempio nel 587 a.C., che fanno esplodere tutta la gravità della condizione interiore degli esuli. Essi si sentono come abbandonati da Dio, e si domandano dove mai siano finite la sua fedeltà e la sua misericordia. Sono queste le domande che li tormentano, più ancora dell'aver perso tutto ciò che rende la vita possibile e degna di essere vissuta, anche se in terra di deportazione. Al dolore dell'essere privati della libertà, della propria casa, della protezione e del sostegno di una famiglia, si associa un senso di smarrimento, di abbandono, di non aver più un Dio a cui rivolgersi. Così il sentimento di maledizione, già esperito dagli esuli della prima deportazione, si acuisce ulteriormente, fino a generare una sorta di disperazione, quella che testimonia il testo di Ezechiele allorché, profetizzando la risurrezione delle ossa aride, chiarisce i sentimenti e le emozioni che albergano nel cuore dei deportati:

Mi disse: "Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti" (Ez 37,11).

Questa angoscia è verosimilmente resa più lancinante dalla gente estranea che, con i suoi atteggiamenti, spesso di scherno, fa crescere nel cuore dei deportati la domanda sulla presenza di Dio, sull'effettiva potenza di YHWH e se invece anche il Signore non sia sottoposto al potere di Marduk, il dio dei vincitori. Basterebbe qui ricordare quanto dice l'orante del Sal 42, dove egli, pur essendo esiliato non lontano dalla terra, nella vallata del Giordano nei pressi del monte Ermon, nondimeno soffre perché la gente lo provoca incessantemente: "Dov'è il tuo Dio?" (Sal 42,4,11).

Se questo vale per l'individuo è vero *a fortiori* per il popolo, che vive il suo essere esiliato in terra straniera come una maledizione in atto, come sanzione irrevocabile della sua infedeltà. A tale vissuto dà voce, in modo impareggiabile, un passo del Deuteronomio, riferentesi alla maledizione dell'esilio:

Il Signore ti disperderà fra tutti i popoli, da un'estremità fino all'altra; là servirai altri dei, che né tu, né i tuoi padri avete conosciuti, dei di legno e di pietra. Fra quelle nazioni non troverai sollievo e non vi sarà luogo di riposo per la pianta dei tuoi piedi; là il Signore ti darà un cuore trepidante, languore di occhi e angoscia di anima. La tua vita ti sarà dinanzi come sospesa a un filo; temerai notte e giorno e non sarai sicuro della tua vita. Alla mattina dirai: Se fosse sera!

e alla sera dirai: Se fosse mattina!, a causa del timore che ti agiterà il cuore e delle cose che i tuoi occhi vedranno. Il Signore ti farà tornare in Egitto, per mezzo di navi, per una via della quale ti ho detto: Non dovrete più rivederla! e là vi metterete in vendita ai vostri nemici come schiavi e schiave, ma non troverete nessun compratore (Dt 28,64-68).

Tale tipo di reazione di fronte alla situazione di esilio non è però l'unica esperienza vissuta dai deportati; infatti si delinea anche un tipo di reazione opposta, che oggi chiameremmo "sindrome di Stoccolma". Si adottano cioè i punti di vista degli oppressori, si passa, per così dire, dalla loro parte. Ciò è favorito dal fatto che la relativa libertà di impresa economica e civile da parte dei deportati fa trovare ad alcuni di loro delle possibilità di prosperità e di benessere mai sperimentate precedentemente, neppure in patria. Vivere in terra d'esilio non è più cosa gravosa ma, anzi, vantaggiosa; questo spiega le esitazioni di molti a rientrare in patria e il rifiuto categorico di altri di associarsi ai rimpatrianti dopo l'editto di Ciro. In quest'ottica si possono inquadrare meglio alcune esortazioni al ritorno che si trovano nel Deuterocanone, come ad esempio Is 48,20: "Uscite da Babilonia, fuggite dai Caldei; annunziatele con voce di gioia". Se la terra di Babilonia fosse stata davvero per tutti così ostica, non ci sarebbe stato alcun bisogno di esortare ad abbandonarla. In sostanza vi è stato un processo di adattamento che era stato sollecitato dallo stesso Geremia, ma che aveva poi finito per coincidere con l'assunzione dello stile di vita e delle idee dei babilonesi, e con l'abbandono - da parte di alcuni - della propria fede nel Signore. Il ricordo di Gerusalemme diventa, per costoro, poco più che una sbiadita memoria, e i canti sacri del tempio

diventano musica per passatempo, per folklore. È a questa situazione che allude il Sal 137. Il salmista si associa a coloro che piangono al ricordo di Sion, cioè a coloro per i quali la deportazione è un male doloroso e quasi insopportabile. D'altra parte però segnala anche il rischio opposto di adattarsi all'ambiente circostante e di smarrire le proprie tradizioni e convinzioni religiose. Per questo si augura di subire una paresi, un ictus, piuttosto che diventare come costoro e passare dalla parte degli oppressori:

"Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia" (Sal 137,6).

Ma non è questione soltanto di un affievolirsi dell'attaccamento al proprio patrimonio culturale e di fede, ma anche di fascino per il mondo religioso dei dominatori. I loro dèi, non esigenti dal punto di vista etico, i loro templi fastosi, le solenni processioni dell'*akitu* (il capodanno babilonese) e altri riti ancora, esercitano una forte attrattiva sugli esuli, che la subiscono e non sempre sono in grado di respingere la seduzione dell'idolatria. Solo così si comprende l'ampio spazio che il Deuterocanone dedica alla lotta contro l'idolatria e al confronto tra l'incomparabile YHWH e i falsi dèi pagani. Così, oltre all'affermazione del monoteismo, che ha lo scopo pratico e non solo teorico di consolidare nella fede gli esuli, il Deuterocanone si avvale della risorsa retorica della satira, quale antidoto contro la tentazione di cedere al culto degli idoli.

* Testo, approvato dall'Autore, ricavato da una lezione tenuta presso la Scuola Biblica Diocesana di Venezia nell'ottobre 2006.

ECUMENISMO

CORSO ECUMENICO 2007

Anche quest'anno il tradizionale corso ecumenico del Centro "Germano Pattaro" - organizzato insieme al SAE (Segretariato Attività Ecumeniche), alla Chiesa evangelica luterana, alla Chiesa valdese e metodista e alla rivista "Esodo" - avrà un tema pastorale: con il titolo *Cristiani si nasce / Cristiani si diventa? La formazione alla fede nelle chiese cristiane* ci si confronterà con il problema della comunicazione dell'esperienza di fede alle nuove generazioni, problema diventato molto grave per ogni confessione cristiana nel contesto della cultura attuale. Pensiamo infatti che sia importante fermarsi ancora a riflettere insieme non tanto su temi di teologia generale o sulle questioni al centro dell'attuale dibattito ecumenico quanto su problemi che riguardano la vita concreta delle nostre Chiese e, in questo caso, sulla loro capacità effettiva di testimoniare la fede ai più giovani, un compito "quotidiano" ma che riveste una decisiva valenza "missionaria". A tutti appare chiaro, infatti, che la formazione alla fede sta diventando una sfida sempre più ardua per le comunità credenti e,

nello stesso tempo, appare altrettanto chiaro che senza un'adeguata capacità di formare alla fede, la continuità della vita delle nostre Chiese sta drammaticamente rischiando di interrompersi. Il confronto tra le differenti prospettive di approccio al problema è un'occasione per approfondire la conoscenza reciproca delle Chiese veneziane, a partire dal loro vissuto, scoprendo difficoltà comuni e imparando gli uni dagli altri ad affrontarle.

Similmente a quanto proposto nella precedente edizione, quasi tutti gli incontri si baseranno su un confronto a due voci.

Giovedì 1 marzo alle ore 17.30 (presso la Scuola Grande di S. Teodoro) il corso si aprirà con un dialogo tra il prof. Fulvio Ferrario (docente dell'ISE "S. Bernardino" di Venezia) il dott. Luigi Accattoli (giornalista del Corriere della Sera) sul tema *Formare alla fede si deve; ma perché è così difficile?*. Gli incontri proseguiranno poi presso la sede del Centro Pattaro con il seguente calendario:



giovedì 8 marzo alle ore 18.00 la prof.ssa Serena Noceti (docente alla Facoltà teologica dell'Italia centrale) illustrerà *Percorsi per una fede ecumenica*;
giovedì 15 marzo alle ore 18.00 il confronto sarà tra la sensibilità cattolica romana e quella luterana, con le voci di don Valter Perini e del dott. Fritjof Roch che

parleranno di *Formazione alla fede nelle chiese cattolica e luterana*;
giovedì 22 marzo ore 18.00 il past. Gregorio Plescan e l'archimandrita Polykarpos Stavropoulos riprenderanno lo stesso tema, presentandolo sotto il punto di vista valdese e greco-ortodosso.

SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI 2007

Fa sentire i sordi e fa parlare i muti (Mc 7,31-37)

Il Consiglio locale delle Chiese cristiane di Venezia invita fraternamente a partecipare alle iniziative per la Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani del 2007.

Il tema scelto "Fa sentire i sordi e fa parlare i muti" (Mc 7,31-37) viene offerto alla comune riflessione orante dalla comunità ecumenica della città di Umlazi, vicino a Durban (Sud Africa).

GIORNATA DEL DIALOGO CRISTIANO-EBRAICO

Mercoledì 17 gennaio ore 18.00 - Centro Kolbe - Via Aleardi - Mestre
"Non-farti immagini". Riflessioni su secondo comandamento
 Dott. Amos Luzzatto

INCONTRI DI PREGHIERA

Giovedì 18 gennaio ore 18.30 - chiesa ortodossa di S. Giorgio dei Greci, Venezia
Venerdì 19 gennaio ore 18.30 - Basilica di S. Marco, Venezia
Sabato 20 gennaio ore 18.30 - chiesa ortodossa rumena S. Lucia, Via Monte Piana 35, Mestre
Domenica 21 gennaio ore 9,30 - chiesa valdese e metodista, Via Cavallotti, Mestre
Domenica 21 gennaio ore 10,30 - culto ecumenico, chiesa luterana, SS. Apostoli, Venezia
Lunedì 22 gennaio ore 18.30 - chiesa anglicana S. Vio, Dorsoduro 729, Venezia
Martedì 23 gennaio ore 18.30 - chiesa valdese e metodista, Pal. Cavagnis, Castello 5170, Venezia
Martedì 23 gennaio ore 18.30 - chiesa della Resurrezione, quartiere CITA, Marghera
Mercoledì 24 gennaio ore 18.30 - chiesa S. Simeone profeta, S. Croce 918, Venezia
Giovedì 25 gennaio ore 18.30 - chiesa S. Donato, Murano, Venezia

Sabato 20 gennaio ore 18.30 - celebrazione eucaristica con predicazione luterana, chiesa S. Antonio, Lido di Venezia

INCONTRI CULTURALI

Venerdì 26 gennaio ore 18 - Centro Pattaro - S. Maurizio, 2760 - Venezia
Il ruolo della donna nelle Chiese
 Rev. da Sara Macvane (Chiesa anglicana)



PROPOSTE DI LETTURA

P. POUPARD, *Scoprire il Concilio Vaticano II*, EMP, Padova, 2006, pp. 128.

Molti sono sicuramente coloro che saprebbero citare alcuni passi dei più famosi documenti del Concilio Vaticano II (almeno della *Lumen Gentium* e della *Gaudium et Spes*), ma, altrettanto sicuramente, ben pochi sono coloro che possono dire di conoscere tutte le tematiche sulle quali si sono pronunciati i Padri conciliari. È facile, perciò, che del Concilio si faccia una lettura antologica e frammentaria, dalla quale può scaturire, anche senza volerlo, una visione parziale che enfatizza questo o quel tema, più a motivo degli interessi del lettore che per il valore oggettivo nel quadro complessivo dei lavori dell'assemblea conciliare.

Il volume del card. Poupard (presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, testimone diretto del Concilio Vaticano II), proponendo invece uno sguardo, sia pure rapido, su tutti i documenti prodotti dal Concilio, permette di cogliere le reali dimensioni del lavoro compiuti dai Padri conciliari e aiuta a farsene un'immagine più ampia e più equilibrata, nonché a ridimensionare alcune tematiche divenute "calde" soprattutto per le polemiche sollevate *a posteriori*. Nello stesso tempo, Poupard, evidenziando la stretta connessione tra il Vaticano II (e tutti gli altri concili) con la vita della Chiesa, ci invita a comprenderlo certamente come un evento dello Spirito santo, realizzatosi tramite la straordinarietà della figura di Giovanni XXIII, ma anche come un evento della Chiesa, realizzatosi all'interno della storia concreta del suo cammino nel tempo. Per questo nella *Introduzione* egli, pur riconoscendo che il Concilio "fu una grande sorpresa per i cardinali" (p. 5) e che il suo annuncio suscitò in tutto il mondo "un'intensa speranza, quella di una nuova Pentecoste" (p. 6), invita a considerare che questo, come tutti gli altri concili "appartiene alla storia"; perciò propone un approccio realistico, volto a riconoscere che "i concili stessi per la maggior parte del tempo sono stati come campi chiusi dove si sono contrapposti, sempre con forza, spesso con passione, talvolta con violenza, i temi - bisognerebbe dire: le tesi - opposti!" (p. 9). In altre parole, si tratta di evitare di immaginarli "avvolti in una specie di aura sacrale, come librati tra cielo e terra", come li presenta un'iconografia convenzionale, e di ricordarsi invece che essi "si sono svolti su questa terra e appartengono alla storia" (ivi).

Coerentemente con questo approccio realistico, per ognuno dei principali documenti del Vaticano II l'Autore fornisce il numero dei voti favorevoli e contrari, per lasciarci capire che essi sono il frutto di intenso (e a volte faticoso) dibattito e che il loro valore, anziché essere sminuito dalla mancanza di unanimità, ne esce arricchito da un'immagine più "viva" e concreta di Chiesa.

Inoltre, l'Autore illustra con grande precisione tutti gli

interventi con i quali il magistero ecclesiastico - soprattutto Paolo VI, Giovanni Paolo II e i Sinodi dei vescovi - ha elaborato e ulteriormente approfondito i temi affrontati nell'assise conciliare. Vengono in questo modo ben evidenziate da una parte la continuità tra il Vaticano II e la vita della Chiesa durante i decenni successivi, dall'altra il lavoro, ancora in atto, con cui la Chiesa universale ha declinato, nelle situazioni concrete e tenendo conto delle problematiche storiche e culturali, le linee indicate dai Padri conciliari. Ne esce quindi corroborata l'immagine di un Concilio che non ha attraversato la vita della Chiesa come una meteora, ma vi ha suscitato energie diverse e ha messo in moto dinamismi ben lontani dall'aver raggiunto i loro risultati definitivi.

Prendendo qui in esame soltanto i documenti più conosciuti, la *Lumen Gentium* viene definita "chiave di volta di tutti i testi conciliari" (p. 21) e il suo contenuto viene sintetizzato attorno al paradigma cristologico della sua ecclesiologia, ossia al fatto di presentare il mistero della Chiesa alla luce del mistero di Cristo. Anche il famoso e discusso concetto di "popolo di Dio" viene qui brevemente ma esaurientemente inquadrato innanzitutto alla luce del messaggio biblico e quindi con riferimento al popolo dell'alleanza. Per questo la Chiesa "non è una società qualunque" (p. 22) ma è il "popolo di Dio", ed ha una dimensione universale perchè la salvezza è offerta a tutte le nazioni e tutti gli uomini sono quindi chiamati a formare il "popolo di Dio".

Della *Gaudium et Spes* (forse la più nota fra le costituzioni del Vaticano II) Poupard mette in risalto l'atteggiamento di dialogo che la pervade; un atteggiamento intenzionale dal momento che con essa, a differenza di tutti gli altri testi conciliari per loro natura destinati ai fedeli della Chiesa, il Concilio "ha voluto rivolgersi a tutti gli uomini, per spiegare loro come la Chiesa consideri la propria presenza e la propria azione nel mondo di oggi" (p. 95). Nella lettura proposta da Poupard, il baricentro della GS è "il mistero dell'uomo" (p. 96 - in seguito definito anche "enigma") assunto dai Padri conciliari nella prospettiva dell'incarnazione del Verbo; ne scaturisce così una "antropologia integrale" che spiega gli orientamenti da prendere. I "segni dei tempi", interpretati in questa prospettiva, non corrono il rischio di condurre verso una deriva storicistica, ma sono "come degli inviti alla verità, alla giustizia, all'amore e alla pace", una "ricca esperienza umana" (p. 96), dall'interno della quale la Chiesa propone il Vangelo.

Marco Da Ponte

DONI RICEVUTI

Nei mesi scorsi, l'amico Leopoldo Pietragnoli ha voluto donare alla biblioteca del Centro Pattaro un blocco di circa 250 volumi e periodici provenienti dalla biblioteca di suo padre. Si tratta di titoli vari, rappresentativi degli

interessi di studio e di documentazione coltivati da Pio Pietragnoli (1906-1970) nel corso della sua vita, della sua attività amministrativa e professionale e del suo impegno ecclesiale, sia all'interno dell'Azione cattolica e delle Acli sia come direttore per un decennio (1953-1962) del settimanale diocesano "La Voce di S. Marco".

Con questo dono, la dotazione della nostra biblioteca viene incrementata in diversi settori. In special modo merita segnalare la presenza di molti fascicoli delle annate 1942, 1943, 1944, 1947, 1948 della "Civiltà Cattolica", preziose per il periodo storico che coprono e che vanno a integrare la nostra raccolta, rendendola ora praticamente completa dall'anno 1942 al 1944 e dal 1947 in poi; notevoli sono anche diversi volumi della collana "I classici cristiani" delle edizioni Cantagalli di Siena, pubblicati negli anni Trenta. Molti sono i titoli dedicati alla storia della

Chiesa, in particolare quella veneziana. Non mancano poi gli autori tipici della letteratura cattolica del Novecento come Bernanos o Mauriac, oppure del dibattito dell'epoca pre-conciliare riguardo alla dimensione politica dell'apostolato dei laici (per esempio Sturzo e Maritain), nonché testi di base - religiosa e culturale - e di formazione in uso negli ambienti di Azione cattolica, dagli anni Venti agli anni Sessanta, e quindi in parte coincidenti con gli interessi di don Germano e con vari settori della sua biblioteca.

I volumi saranno al più presto catalogati e contraddistinti con un'apposita segnalazione nella scheda del catalogo, in modo da rendere possibile la ricerca anche in base alla provenienza; ciò permetterà di ritrovare, all'interno del nostro patrimonio librario, una traccia della vita intellettuale della persona che li aveva posseduti.

SCUOLA BIBLICA DIOCESANA

La Scuola Biblica invita a due conferenze pubbliche su
 "La dimensione storica di Gesù"
 con cui dà inizio ai lavori del secondo quadrimestre:

lunedì 8 e martedì 9 gennaio 2007 alle ore 18.00
 presso la Scuola Grande di San Giovanni Evangelista (S. Polo, 2454)
 parleranno mons. Rinaldo Fabris e mons. Lucio Cilia

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041.5238673

Anno XIX, n. 4 - Ottobre-Dicembre 2006 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
OMELIA PER IL XX ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO
Card. Marco Cè

DON GERMANO PATTARO:
MEMORIA ED EREDITÀ (2ª parte)
*Adele Salzano - Alessandra Cecchetto - Vittorio Levis
Caterina De Luigi - Lucio Malfi - Mario Cantilena
Chiara Ghetti - Lucia Stefanelli
Annamaria Sante Grandese - Silvana Canzi Cappellari*



_____ pag. 12
ISRAELE: DALL'ESILIO AL RITORNO
L'ESILIO BABILONESE TRA FATICHE
E OPPORTUNITÀ
Patrizio Rota Scalabrini



_____ pag. 16
CORSO ECUMENICO 2007



_____ pag. 18
PROPOSTE DI LETTURA
DONI RICEVUTI

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario: ABI 05188 - C.A.B. 02070 - n° conto 36243
presso Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e Prospero, filiale di Venezia San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI
DI TEOLOGIA
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
REGOLAMENTO PER LA PUBBLICAZIONE DEI CONTRIBUTI

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marta Artico, Marco Da Ponte,
Serena Forlatti, Paolo Inguanotto,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini, Paolo Emilio Rossi,
Francesco Trentini*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietrangoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e Fax 041.52.38.673
e-mail: segreteria@espattaro.191.it

Impaginazione & stampa:
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 52.85.667
Fax 041 24.47.738
e-mail: grafart@libero.it